

Bonus Miles Christi 4 - 2021

RIVISTA TRIMESTRALE  
anno LXVII - ottobre - dicembre 2021

# Bonus Miles Christi

4



**100**  
CENTENARIO DEL  
MILITE IGNOTO  
1921-2021

BOLLETTINO UFFICIALE  
DELL'ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA



**Bonus Miles Christi** (on line) Trimestrale fondato nel febbraio del 1954

Anno LXVII - 4 - OTTOBRE - DICEMBRE 2021

Proprietario ed Editore  
 **MINISTERO  
DELLA DIFESA**

Direttore responsabile: S.E. Mons. Santo MARCIANÒ  
Redazione: Antonio CAPANO (caporedattore) - Santo BATTAGLIA - Gianluca PEPE

Pubblicazione trimestrale a carattere professionale per i cappellani militari  
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 72 del 16 marzo 2011

ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA  
Salita del Grillo, 37 - 00184 Roma - Tel. 066795100 - 066798963  
[www.ordinariatomilitare.it](http://www.ordinariatomilitare.it)

Recapiti Rivista: Tel. 0647353189 - e.mail: [ucs@ordinariato.it](mailto:ucs@ordinariato.it)

Progetto grafico - impaginazione:  
Tecnostampa srl - Sutri (VT)  
Finito di stampare: GENNAIO 2022

In copertina:  
Firenze, Basilica di San Lorenzo  
San Giuseppe lavoratore (Annigoni, 1963)

## Editoriale

È la vita che genera ascolto della realtà e dell'altro	<b>3</b>
--	----------

---

## Magistero di Papa Francesco

Messaggio ai partecipanti alla 49 <sup>a</sup> Settimana Sociale dei Cattolici Italiani	<b>7</b>
Omelia nella Messa per l'apertura del Sinodo dei Vescovi sulla sinodalità	<b>11</b>
Viaggio Apostolico a Cipro e in Grecia - Incontro con Sua Beatitudine Ieronymos II	<b>15</b>
Messaggio per la LV Giornata Mondiale della Pace	<b>19</b>
Saluto all'Aeronautica Militare Italiana, a conclusione del Giubileo Lauretano	<b>25</b>
Messaggio per la XXX Giornata Mondiale del Malato	<b>27</b>
Omelia nella Messa della notte di Natale	<b>31</b>
Lettera agli sposi in occasione dell'anno "Famiglia Amoris laetitia"	<b>35</b>

---

## Magistero dell'Arcivescovo

Omelia nella Messa per la Proclamazione di San Lorenzo Martire e della Beata Maria Vergine Madre della Divina Provvidenza, patroni del Corpo unificato di Commissariato dell'Esercito	<b>43</b>
Omelia in occasione della festa di San Giovanni XXIII	<b>47</b>
Omelia nella Celebrazione di apertura del Sinodo	<b>51</b>
Omelia nella Messa di Ordinazione diaconale di Giuseppe Massaro, Luigi Benemerito e Valerio Carluccio	<b>55</b>
Omelia nella Messa in memoria dei caduti e ricordo del centenario dell'accoglimento del feretro del Milite Ignoto	<b>59</b>
Omelia alla Messa nella Commemorazione del Beato Rosario Livatino	<b>63</b>
Omelia alle esequie di don Aldo Nigro	<b>67</b>
Omelia nella Messa in ricordo dei Caduti militari e civili nelle missioni di pace	<b>71</b>
Omelia nella Festa della Virgo Fidelis	<b>75</b>
Omelia nella Festa di Santa Barbara	<b>79</b>
Omelia nella Festa della Madonna di Loreto	<b>83</b>
Messaggio dell'Arcivescovo per il Natale 2021	<b>87</b>

---

## **Vita della nostra Chiesa**

### **Atti della Curia**

Trasferimenti e incarichi **91**

### **Agenda e Attività pastorali**

Agenda ottobre-dicembre 2021 **97**

Piccola cronaca di una ripartenza sotto lo sguardo di Maria **101**

Pellegrinaggio del PASFA sulle orme del Beato Rosario Livatino **102**

Al via, in Seminario, la formazione dei Sacerdoti Giovani **103**

Il Vicario generale in visita al contingente italiano **105**

---

## **Segnalazioni bibliografiche**

Il Servo di Dio don Quintino Sicuro **107**

## È la vita che genera ascolto della realtà e dell'altro

“Padre nell’ombra”. È il titolo della lettera confidenziale che l’Ordinario militare per l’Italia, Santo Marcianò, a margine della conclusione dell’anno di San Giuseppe e nell’occasione delle festività natalizie, ha fatto pervenire al presbiterio diocesano. Il testo ha come sottotitolo “Guardare a San Giuseppe, sognare il sacerdozio”. Già in premessa viene precisato che questo “esserci nell’ombra è la lezione più istruttiva che noi sacerdoti dovremmo imparare da lui”.



“Ci vorrebbe una vita – scrive l’arcivescovo castrense – per comprendere più a fondo la vocazione di Giuseppe e lasciarci interpellare dalla sua fraternità”. Ecco, allora, lo scopo della lettera: “Continuare a considerare e a sognare il mistero del sacerdozio, con l’aiuto di alcuni tratti della vita di Giuseppe”. Ci si sofferma sui due verbi che costituiscono le prime azioni con cui la Scrittura presenta Giuseppe nel Vangelo di Matteo.

Essi chiamano in causa tutte le dimensioni della persona: razionale, spirituale, psicofisica e affettiva. “Dobbiamo pertanto – scrive Marcianò – riprendere a considerare e sognare il nostro sacerdozio, la nostra sacerdotale paternità, perché esso diventi una visione, anche e soprattutto per i giovani i quali, sempre più spesso, sono mendicanti di un padre che permetta loro di vivere, a loro volta, nella paternità”. Viene poi messo in risalto come Giuseppe sia uomo della decisione e, allo stesso tempo, trasparente come tale decisione sia conseguenziale alle indicazioni di Dio. Di qui la priorità della Parola che pone in relazione col Padre. “Il nostro sacerdozio – si legge nel testo – non deve smettere di aggrapparsi a questa radice”. In ordine alla figura di Giuseppe sposo sono evidenziati “Filialità e sponsalità”, per precisare che “amore ricevuto e donato si rincorrono e si completano sempre. Anche nel prete”.

Spazio si riserva inoltre ai temi della creatività, della castità e all’aspetto del padre lavoratore: il padre putativo di Gesù vuole formare il Figlio “nella fiducia, nell’autonomia, nella possibilità di affrontare le difficoltà. E il Figlio cresce nella consapevolezza che un padre sta lavorando per lui, per farlo vivere, imparando così cosa significhi lavorare per gli altri”.

“Giuseppe – conclude Marcianò – insegna che l’ombra è il luogo dove ci colloca il decentramento di chi sa rinunciare a se stesso per amore. Vivere

nell'ombra ci fa spesso sentire sminuiti o esclusi, rende più complessa quella solitudine, essenziale ed esistenziale, che deve necessariamente segnare la vita di un prete perché egli impari ad essere realmente uomo di comunione". (*Antonio Capano*)

# Magistero di Papa Francesco





# Messaggio ai partecipanti alla 49<sup>a</sup> Settimana Sociale dei Cattolici Italiani

San Giovanni in Laterano - 4 ottobre 2021

«*Il pianeta che speriamo. Ambiente, lavoro, futuro. Tutto è connesso*»

*Cari fratelli e sorelle,*

saluto cordialmente tutti voi che partecipate alla 49a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, convocata a Taranto. Rivolgo il mio saluto fraterno al Cardinale Gualtiero Bassetti, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, all'Arcivescovo Filippo Santoro e ai Vescovi presenti, ai membri del Comitato Scientifico e Organizzatore, ai delegati delle diocesi italiane, ai rappresentanti dei movimenti e delle associazioni, a tutti gli invitati e a quanti seguono l'evento a distanza.

Questo appuntamento ha un sapore speciale. Si avverte il bisogno di incontrarsi e di vedersi in volto, di sorridere e di progettare, di pregare e sognare insieme. Ciò è tanto più necessario nel contesto della crisi generata dal Covid, crisi insieme sanitaria e sociale. Per uscirne è richiesto un di più di coraggio anche ai cattolici italiani. Non possiamo rassegnarci e stare alla finestra a guardare, non possiamo restare indifferenti o apatici senza assumerci la responsabilità verso gli altri e verso la società. Siamo chiamati a essere lievito che fa fermentare la pasta (cfr Mt 13,33).

La pandemia ha scopercchiato l'illusione del nostro tempo di poterci pensare onnipotenti, calpestando i territori che abitiamo e l'ambiente in cui viviamo. Per rialzarci dobbiamo convertirci a Dio e imparare il buon uso dei suoi doni, primo fra tutti il creato. Non manchi il coraggio della conversione ecologica, ma non manchi soprattutto l'ardore della *conversione comunitaria*. Per questo, auspico che la Settimana Sociale rappresenti un'esperienza sinodale, una condivisione piena di vocazioni e talenti che lo Spirito ha suscitato in Italia. Perché ciò accada, occorre anche ascoltare le sofferenze dei poveri, degli ultimi, dei disperati, delle famiglie stanche di vivere in luoghi inquinati, sfruttati, bruciati, devastati dalla corruzione e dal degrado.

Abbiamo bisogno di speranza. È significativo il titolo scelto per



questa Settimana Sociale a Taranto, città simbolo delle speranze e delle contraddizioni del nostro tempo: «Il pianeta che speriamo. Ambiente, lavoro, futuro. Tutto è connesso». C'è un desiderio di vita, una sete di giustizia, un anelito di pienezza che sgorga dalle comunità colpite dalla pandemia. Ascoltiamolo. È in questo senso che vorrei offrirvi alcune riflessioni che possano aiutarvi a camminare con audacia sulla strada della speranza, che possiamo immaginare contrassegnata da tre "cartelli".

Il primo è *l'attenzione agli attraversamenti*. Troppe persone incrociano le nostre esistenze mentre si trovano nella disperazione: giovani costretti a lasciare i loro Paesi di origine per emigrare altrove, disoccupati o sfruttati in un infinito precariato; donne che hanno perso il lavoro in periodo di pandemia o sono costrette a scegliere tra maternità e professione; lavoratori lasciati a casa senza opportunità; poveri e migranti non accolti e non integrati; anziani abbandonati alla loro solitudine; famiglie vittime dell'usura, del gioco d'azzardo e della corruzione; imprenditori in difficoltà e soggetti ai soprusi delle mafie; comunità distrutte dai roghi... Ma vi sono anche tante persone ammalate, adulti e bambini, operai costretti a lavori usuranti o immorali, spesso in condizioni di sicurezza precarie. Sono volti e storie che ci interpellano: non possiamo rimanere nell'indifferenza. Questi nostri fratelli e sorelle sono crocifissi che attendono la risurrezione. La fantasia dello Spirito ci aiuti a non lasciare nulla di intentato perché le loro legittime speranze si realizzino.

Un secondo cartello segnala il *divieto di sosta*. Quando assistiamo a diocesi, parrocchie, comunità, associazioni, movimenti, gruppi ecclesiali stanchi e sfiduciati, talvolta rassegnati di fronte a situazioni complesse, vediamo un Vangelo che tende ad affievolirsi. Al contrario, l'amore di Dio non è mai statico e rinunciatario, «tutto crede, tutto spera» (1 Cor 13,7): ci sospinge e ci vieta di fermarci. Ci mette in moto come credenti e discepoli di Gesù in cammino per le strade del mondo, sull'esempio di Colui che è la via (cfr Gv 14,6) e ha percorso le nostre strade. Non sostiamo dunque nelle sacrestie, non formiamo gruppi elitari che si isolano e si chiudono. La speranza è sempre in cammino e passa anche attraverso comunità cristiane figlie della risurrezione che escono, annunciano, condividono, sopportano e lottano per costruire il Regno di Dio. Quanto sarebbe bello che nei territori maggiormente segnati dall'inquinamento e dal degrado i cristiani non si limitino a denunciare, ma assumano la responsabilità di creare reti di riscatto. Come scrivevo nell'Enciclica *Laudato si'*, «non basta conciliare, in una via di mezzo, la cura per la natura con la rendita finanziaria, o la conservazione dell'ambiente con il progresso. Su questo tema le vie di mezzo sono solo un piccolo ritardo nel disastro. Si tratta di ridefinire il progresso. Uno sviluppo tecnologico ed economico che non lascia un mondo migliore e una qualità di vita integralmente superiore non può considerarsi progresso» (n. 194). Talvolta prevalgono la paura e il silenzio, che finiscono per favorire l'agire dei lupi del malaffare e dell'interesse individuale. Non abbiamo paura di denunciare e contrastare l'illegalità, ma non abbiamo timore soprattutto di seminare il bene!

Un terzo cartello stradale è *l'obbligo di svolta*. Lo invocano il grido dei

poveri e quello della Terra. «La speranza ci invita a riconoscere che possiamo sempre cambiare rotta, che possiamo sempre fare qualcosa per risolvere i problemi» (n. 61). Il Vescovo Tonino Bello, profeta in terra di Puglia, amava ripetere: «Non possiamo limitarci a sperare. Dobbiamo organizzare la speranza!». Ci attende una profonda conversione che tocchi, prima ancora dell'ecologia ambientale, quella umana, l'ecologia del cuore. La svolta verrà solo se sapremo formare le coscienze a non cercare soluzioni facili a tutela di chi è già garantito, ma a proporre processi di cambiamento duraturi, a beneficio delle giovani generazioni. Tale conversione, volta a un'ecologia sociale, può alimentare questo tempo che è stato definito "di transizione ecologica", dove le scelte da compiere non possono essere solo frutto di nuove scoperte tecnologiche, ma anche di rinnovati modelli sociali. Il cambiamento d'epoca che stiamo attraversando esige un obbligo di svolta. Guardiamo, in questo senso, a tanti segni di speranza, a molte persone che desidero ringraziare perché, spesso nel nascondimento operoso, si stanno impegnando a promuovere un modello economico diverso, più equo e attento alle persone.

Ecco, dunque, il pianeta che speriamo: quello dove la cultura del dialogo e della pace fecondino un giorno nuovo, dove il lavoro conferisca dignità alla persona e custodisca il creato, dove mondi culturalmente distanti convergano, animati dalla comune preoccupazione per il bene comune. Cari fratelli e sorelle, accompagno i vostri lavori con la preghiera e con l'incoraggiamento. Vi benedico, augurandovi di incarnare con passione e concretezza le proposte di questi giorni. Il Signore vi colmi di speranza. E non dimenticatevi, per favore, di pregare per me.

Franciscus ■



# Omelia nella Messa per l'apertura del Sinodo dei Vescovi sulla sinodalità

Basilica di San Pietro - 10 ottobre 2021

Un tale, un uomo ricco, va incontro a Gesù mentre Egli «andava per la strada» (Mc 10,17). Molte volte i Vangeli ci presentano Gesù “sulla strada”, mentre si affianca al cammino dell’uomo e si pone in ascolto delle domande che abitano e agitano il suo cuore. Così, Egli ci svela che Dio non alberga in luoghi asettici, in luoghi tranquilli, distanti dalla realtà, ma cammina con noi e ci raggiunge là dove siamo, sulle strade a volte dissestate della vita. E oggi, aprendo questo percorso sinodale, iniziamo con il chiederci tutti – Papa, vescovi, sacerdoti, religiose e religiosi, sorelle e fratelli laici –: noi, comunità cristiana, incarniamo lo stile di Dio, che cammina nella storia e condivide le vicende dell’umanità? Siamo disposti all’avventura del cammino o, timorosi delle incognite, preferiamo rifugiarsi nelle scuse del “non serve” o del “si è sempre fatto così”?

Fare Sinodo significa camminare sulla stessa strada, camminare insieme. Guardiamo a Gesù, che sulla strada dapprima *incontra* l’uomo ricco, poi *ascolta* le sue domande e infine lo aiuta a *discernere* che cosa fare per avere la vita eterna. *Incontrare, ascoltare, discernere*: tre verbi del Sinodo su cui vorrei soffermarmi.

*Incontrare*. Il Vangelo si apre narrando un incontro. Un uomo va incontro a Gesù, si inginocchia davanti a Lui, ponendogli una domanda decisiva: «Maestro buono, cosa devo fare per avere la vita eterna?» (v. 17). Una domanda così importante esige attenzione, tempo, disponibilità a incontrare l’altro e a lasciarsi interpellare dalla sua inquietudine. Il Signore, infatti, non è distaccato, non si mostra infastidito o disturbato, anzi, si ferma con lui. È disponibile all’incontro. Niente lo lascia indifferente, tutto lo appassiona. Incontrare i volti, incrociare gli sguardi, condividere la storia di ciascuno: ecco la vicinanza di Gesù. Egli sa che un incontro può cambiare la vita. E il Vangelo è costellato di incontri con Cristo che risolvono e guariscono. Gesù non andava di fretta, non guardava l’orologio per finire presto l’incontro. Era sempre al servizio della persona che incontrava, per ascoltarla.

Anche noi, che iniziamo questo cammino, siamo chiamati a diventare esperti nell’*arte dell’incontro*. Non nell’organizzare eventi o nel fare una riflessione teorica sui problemi, ma anzi-



tutto nel prenderci un tempo per incontrare il Signore e favorire l'incontro tra di noi. Un tempo per dare spazio alla preghiera, all'adorazione – questa preghiera che noi trascuriamo tanto: adorare, dare spazio all'adorazione –, a quello che lo Spirito vuole dire alla Chiesa; per rivolgersi al volto e alla parola dell'altro, incontrarci a tu per tu, lasciarci toccare dalle domande delle sorelle e dei fratelli, aiutarci affinché la diversità di carismi, vocazioni e ministeri ci arricchisca. Ogni incontro – lo sappiamo – richiede apertura, coraggio, disponibilità a lasciarsi interpellare dal volto e dalla storia dell'altro. Mentre talvolta preferiamo ripararci in rapporti formali o indossare maschere di circostanza – lo spirito clericale e di corte: sono più *monsieur l'abbé* che padre –, l'incontro ci cambia e spesso ci suggerisce vie nuove che non pensavamo di percorrere. Oggi, dopo *l'Angelus*, riceverò un bel gruppo di persone di strada, che semplicemente si sono radunate perché c'è un gruppo di gente che va ad ascoltarle, soltanto ad ascoltarle. E dall'ascolto sono riusciti a incominciare a camminare. L'ascolto. Tante volte è proprio così che Dio ci indica le strade da seguire, facendoci uscire dalle nostre abitudini stanche. Tutto cambia quando siamo capaci di incontri veri con Lui e tra di noi. Senza formalismi, senza infingimenti, senza trucco.

Secondo verbo: *ascoltare*. Un vero incontro nasce solo dall'ascolto. Gesù infatti si pone in ascolto della domanda di quell'uomo e della sua inquietudine religiosa ed esistenziale. Non dà una risposta di rito, non offre una soluzione preconfezionata, non fa finta di rispondere con gentilezza solo per sbarazzarsene e continuare per la sua strada. Semplicemente lo ascolta. Tutto il tempo che sia necessario, lo ascolta, senza fretta. E – la cosa più importante – non ha paura, Gesù, di *ascoltarlo con il cuore* e non solo con le orecchie. Infatti, la sua risposta non si limita a riscontrare la domanda, ma permette all'uomo ricco di raccontare la propria storia, di parlare di sé con libertà. Cristo gli ricorda i comandamenti, e lui inizia a parlare della sua infanzia, a condividere il suo percorso religioso, il modo in cui si è sforzato di cercare Dio. Quando ascoltiamo con il cuore succede questo: l'altro si sente accolto, non giudicato, libero di narrare il proprio vissuto e il proprio percorso spirituale.

Chiediamoci, con sincerità, in questo itinerario sinodale: come stiamo con l'ascolto? Come va "l'udito" del nostro cuore? Permettiamo alle persone di esprimersi, di camminare nella fede anche se hanno percorsi di vita difficili, di contribuire alla vita della comunità senza essere ostacolate, rifiutate o giudicate? Fare Sinodo è porsi sulla stessa via del Verbo fatto uomo: è seguire le sue tracce, ascoltando la sua Parola insieme alle parole degli altri. È scoprire con stupore che lo Spirito Santo soffia in modo sempre sorprendente, per suggerire percorsi e linguaggi nuovi. È un esercizio lento, forse faticoso, per imparare ad ascoltarci a vicenda – vescovi, preti, religiosi e laici, tutti, tutti i battezzati – evitando risposte artificiali e superficiali, risposte *prêt-à-porter*, no. Lo Spirito ci chiede di metterci in ascolto delle domande, degli affanni, delle speranze di ogni Chiesa, di ogni popolo e nazione. E anche in ascolto del mondo, delle sfide e dei cambiamenti che ci mette davanti. Non insonorizziamo il cuore, non blindiamoci dentro le nostre certezze. Le certezze tante volte ci chiudono. Ascoltiamoci.

Infine, *discernere*. L'incontro e l'ascolto reciproco non sono qualcosa di fine

a sé stesso, che lascia le cose come stanno. Al contrario, quando entriamo in dialogo, ci mettiamo in discussione, in cammino, e alla fine non siamo gli stessi di prima, siamo cambiati. Il Vangelo oggi ce lo mostra. Gesù intuisce che l'uomo che ha di fronte è buono e religioso e pratica i comandamenti, ma vuole condurlo oltre la semplice osservanza dei precetti. Nel dialogo, lo aiuta a discernere. Gli propone di guardarsi dentro, alla luce dell'amore con cui Egli stesso, fissandolo, lo ama (cfr v. 21), e di discernere in questa luce a che cosa il suo cuore è davvero attaccato. Per poi scoprire che il suo bene non è aggiungere altri atti religiosi, ma, al contrario, svuotarsi di sé: vendere ciò che occupa il suo cuore per fare spazio a Dio.

È una preziosa indicazione anche per noi. Il Sinodo è un cammino di discernimento spirituale, di discernimento ecclesiale, che si fa nell'adorazione, nella preghiera, a contatto con la Parola di Dio. E la seconda Lettura proprio oggi ci dice che la Parola di Dio «è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 4,12). La Parola ci apre al discernimento e lo illumina. Essa orienta il Sinodo perché non sia una "convention" ecclesiale, un convegno di studi o un congresso politico, perché non sia un parlamento, ma un evento di grazia, un processo di guarigione condotto dallo Spirito. In questi giorni Gesù ci chiama, come fece con l'uomo ricco del Vangelo, a svuotarci, a liberarci di ciò che è mondano, e anche delle nostre chiusure e dei nostri modelli pastorali ripetitivi; a interrogarci su cosa ci vuole dire Dio in questo tempo e verso quale direzione vuole condurci.

Cari fratelli e sorelle, buon cammino insieme! Che possiamo essere pellegrini innamorati del Vangelo, aperti alle sorprese dello Spirito Santo. Non perdiamo le occasioni di grazia dell'incontro, dell'ascolto reciproco, del discernimento. Con la gioia di sapere che, mentre cerchiamo il Signore, è Lui per primo a venirci incontro con il suo amore.

Franciscus 





# Viaggio Apostolico a Cipro e in Grecia - Incontro con Sua Beatitudine Ieronymos II

Arcivescovado Ortodosso, Atene - 4 dicembre 2021

*Beatitudine,*

«grazia e pace da Dio» (*Rm 1,7*). La saluto con queste parole del grande Apostolo Paolo, le stesse con le quali, mentre si trovava in terra greca, si rivolse ai fedeli di Roma. Oggi il nostro incontro rinnova quella grazia e quella pace. Pregando davanti ai trofei della Chiesa di Roma, che sono le tombe degli Apostoli e dei martiri, mi sono sentito sospinto a venire qua pellegrino, con grande rispetto e umiltà, per rinnovare quella comunione apostolica e alimentare la carità fraterna. In questo senso desidero ringraziarLa, Beatitudine, per le parole che mi ha rivolto e che ricambio con affetto, salutando, attraverso di Lei, il clero, le comunità monastiche e tutti i fedeli ortodossi di Grecia.

Ci siamo incontrati cinque anni fa a Lesvos, nell'emergenza di uno dei più grandi drammi del nostro tempo, quello di tanti fratelli e sorelle migranti, che non possono essere lasciati nell'indifferenza e visti solo come un peso da gestire o, peggio ancora, da delegare a qualcun altro. Ora ci ritroviamo per condividere la gioia della fraternità e guardare al Mediterraneo che ci circonda non solo come luogo che preoccupa e divide, ma anche come mare che unisce. Poco fa ho rievocato gli ulivi secolari, che ne apparentano le terre. Ripensando a questi alberi che ci accomunano, penso alle radici che condividiamo. Sono sotterranee, nascoste, spesso trascurate, ma ci sono e sostengono tutto. Quali sono le nostre radici comuni che hanno attraversato i secoli? Sono quelle apostoliche. San Paolo le metteva in luce ricordando l'importanza di essere «edificati sopra il fondamento degli apostoli» (*Ef 2,20*). Queste radici, cresciute dal seme del Vangelo, proprio nella cultura ellenica hanno cominciato a portare grande frutto: penso a tanti Padri antichi e ai primi grandi Concili ecumenici.

In seguito, purtroppo, siamo cresciuti lontani. Veleni mondani ci hanno contaminato, la zizzania del sospetto ha aumentato la distanza e abbiamo smesso di coltivare la comunione. San Basilio il Grande ha affermato che i veri discepoli di Cristo sono «modellati soltanto su ciò che vedono in lui» (*Moralia*, 80,1). Con vergogna – lo riconosco per la Chiesa Cattolica – azioni e scelte che poco o niente hanno a che vedere con Gesù e con il Vangelo, improntate piuttosto a sete di guadagno e di potere, hanno fatto appassire la comunione. Così abbiamo lasciato che la fecondità fosse compromessa dalle divisioni. La storia ha il suo peso e oggi qui sento il bisogno di rinnovare la richiesta di perdono a Dio e ai fratelli per gli errori commessi da tanti cattolici. È però di gran conforto la certezza che le no-



stre radici sono apostoliche e che, nonostante le storture del tempo, la pianta di Dio cresce e porta frutti nello stesso Spirito. Ed è una grazia riconoscere gli uni i frutti degli altri e ringraziare il Signore insieme per questo.

Il frutto finale dell'albero di ulivo è l'olio, quell'olio un tempo contenuto in pregiati vasi e manufatti, che abbondano tra i tesori archeologici di questo Paese. L'olio ha fornito la luce che ha illuminato le notti dell'antichità. Per millenni è stato il «sole liquido, il primo misterioso stato della fiamma delle lampade» (C. Boueux, *Les plantes de la Bible et leur symbolique*, Parigi 2014, 65). Per noi l'olio, caro Fratello, fa pensare allo Spirito Santo, che ha dato alla luce la Chiesa. Solo Lui, con il suo splendore intramontabile, può dissipare le oscurità e illuminare i passi del nostro cammino.

Sì, perché lo Spirito Santo è anzitutto *olio di comunione*. Nella Scrittura si parla dell'olio che fa brillare il volto dell'uomo (cfr Sal 104,15). Quanto ci occorre oggi riconoscere il valore unico che risplende in ogni uomo, in ogni fratello! Riconoscere questa comunanza umana è il punto di partenza per edificare la comunione. Purtroppo però – come ha scritto un grande teologo – «la comunione sembra toccare una corda sensibile», un nervo scoperto, non solo nella società, ma spesso anche tra i discepoli di Gesù, «in un mondo cristiano nutrito di individualismo e di rigidità istituzionale». Eppure, se le tradizioni proprie e le specificità di ciascuno portano ad arroccarsi e a prendere le distanze dagli altri, se «l'alterità non è qualcosa di qualificato dalla comunione, può difficilmente dar vita a una cultura soddisfacente» (I. Zizioulas, *Comunione e alterità*, Roma 2016, 16). La comunione tra i fratelli, invece, porta la benedizione divina. È comparata dai Salmi a «olio prezioso versato sul capo, che scende sulla barba» (Sal 133,2). Lo Spirito che si riversa nelle menti ci sospinge infatti a una fra-



ternità più intensa, a *strutturarci nella comunione*. Non temiamoci dunque, ma aiutiamoci ad adorare Dio e a servire il prossimo, senza fare proselitismo e rispettando pienamente la libertà altrui, perché – come scrisse san Paolo – «dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà» (2 Cor 3,17). Prego affinché lo Spirito di carità vinca le nostre resistenze e ci renda costruttori di comunione, perché «se davvero l'amore riesce a eliminare la paura e questa si trasforma in amore, allora si scoprirà che ciò che salva è l'unità» (S. Gregorio di Nissa, *Omelia 15 sul Cantico dei Cantici*). D'altronde, come possiamo testimoniare al mondo la concordia del Vangelo se noi cristiani siamo ancora separati? Come possiamo annunciare l'amore di Cristo che raduna le genti, se non siamo uniti tra di noi? Tanti passi sono stati compiuti per venirci incontro. Invochiamo lo Spirito di comunione, perché ci sospinga nelle sue vie e ci aiuti a fondare la comunione non su calcoli, strategie e convenienze, ma sull'unico modello a cui guardare: la Santissima Trinità.

Lo Spirito, in secondo luogo, è *olio di sapienza*: Egli unse Cristo e desidera ispirare i cristiani. Docili alla sua sapienza mite, cresciamo nella conoscenza di Dio e ci apriamo agli altri. Vorrei in questo senso esprimere apprezzamento per l'importanza che questa Chiesa Ortodossa, erede della prima grande inculturazione della fede, quella con la cultura ellenica, dedica alla formazione e alla preparazione teologica. Vorrei anche ricordare la proficua collaborazione in ambito culturale tra l'*Apostoliki Diakonía* della Chiesa di Grecia – i cui rappresentanti ho avuto la gioia di incontrare nel 2019 – e il Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, nonché l'importanza dei simposi intercristiani, promossi dalla Facoltà di Teologia ortodossa dell'Università di Salonicco insieme alla Pontificia Università *Antoniana* di Roma. Sono occasioni che hanno permesso di instaurare cordiali rapporti e di avviare utili scambi tra accademici delle nostre confessioni. Ringrazio anche per l'attiva partecipazione della Chiesa Ortodossa di Grecia alla Commissione mista internazionale per il Dialogo teologico. Lo Spirito ci aiuti a proseguire sapientemente in queste vie!

Lo stesso Spirito è, infine, *olio di consolazione*: Paraclito che ci sta vicino, balsamo dell'anima, guarigione delle ferite. Egli ha consacrato Cristo con l'unzione perché proclamasse ai poveri il lieto annuncio, ai prigionieri la liberazione, la libertà agli oppressi (*cf. Lc 4,18*). Ed Egli ancora ci spinge a prenderci cura dei più deboli e dei più poveri, e a porre la loro causa, primaria agli occhi di Dio, all'attenzione del mondo. Qui, come altrove, è stato indispensabile il sostegno offerto ai più bisognosi durante i periodi più duri della crisi economica. Sviluppiamo insieme forme di cooperazione nella carità, apriamoci e collaboriamo su questioni di carattere etico e sociale per servire gli uomini del nostro tempo e portare loro la consolazione del Vangelo. Lo Spirito ci chiama, infatti, oggi più che in passato, a risanare le ferite dell'umanità con l'olio della carità.

Cristo stesso chiese ai suoi, nel momento dell'angoscia, la consolazione della vicinanza e della preghiera. L'immagine dell'olio ci conduce così al giardino degli ulivi. «Restate qui e vegliate» (*Mc 14,34*), disse Gesù. La sua richiesta agli Apostoli fu al plurale. Anche oggi desidera che vegliamo

e preghiamo: per portare al mondo la consolazione di Dio e risanare le nostre relazioni ferite occorre la preghiera degli uni per gli altri. È indispensabile per giungere «alla necessaria purificazione della memoria storica. Con la grazia dello Spirito Santo, i discepoli del Signore, animati dall'amore, dal coraggio della verità e dalla volontà sincera di perdonarsi a vicenda e di riconciliarsi, sono chiamati a riconsiderare insieme il loro doloroso passato e quelle ferite che esso continua purtroppo a provocare anche oggi» (S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Ut unum sint*, 2).

A questo ci esorta, in particolare, la fede nella Risurrezione. Gli Apostoli, paurosi e titubanti, si riconciliarono con la lacerante delusione della Passione quando videro il Signore risorto davanti a loro. Proprio dalle sue piaghe, che parevano impossibili da rimarginare, attinsero una speranza nuova, una misericordia inaudita; un amore più grande dei loro sbagli e delle loro miserie, che li avrebbe trasformati in un solo Corpo, unito dallo Spirito nella molteplicità di tante membra diverse. Venga su di noi lo Spirito del Crocifisso Risorto, ci doni «un pacato e limpido sguardo di verità, vivificato dalla misericordia divina, capace di liberare gli spiriti e di suscitare in ciascuno una rinnovata disponibilità» (*ibid.*). Ci aiuti a non restare paralizzati dalle negatività e dai pregiudizi di un tempo, ma a guardare la realtà con occhi nuovi. Allora le tribolazioni del passato lasceranno spazio alle consolazioni del presente e saremo confortati dai tesori di grazia che riscopriremo nei fratelli. Abbiamo appena avviato, come cattolici, un itinerario per approfondire la sinodalità e sentiamo di avere tanto da apprendere da voi. Lo desideriamo con sincerità, certi che, quando i fratelli nella fede si avvicinano, scende nei cuori la consolazione dello Spirito.

Beatitudine, caro Fratello, ci accompagnino in questo cammino i tanti illustri santi di queste terre, e i martiri, oggi nel mondo più numerosi, purtroppo, che in passato. Di diverse confessioni in terra, abitano insieme lo stesso Cielo. Intercedano perché lo Spirito, santo olio di Dio, in una rinnovata Pentecoste, si effonda su di noi come sugli Apostoli da cui discendiamo: accenda nei cuori il desiderio della comunione, ci illumini con la sua sapienza e ci unga della sua consolazione.

Franciscus ■

# Messaggio per la LV Giornata Mondiale della Pace

Vaticano - 8 dicembre 2021



*Dialogo fra generazioni, educazione e lavoro:  
strumenti per edificare una pace duratura*

1. «Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace» (Is 52,7).

Le parole del profeta Isaia esprimono la consolazione, il sospiro di sollievo di un popolo esiliato, sfinito dalle violenze e dai soprusi, esposto all'indegnità e alla morte. Su di esso il profeta Baruc si interrogava: «Perché ti trovi in terra nemica e sei diventato vecchio in terra straniera? Perché ti sei contaminato con i morti e sei nel numero di quelli che scendono negli inferi?» (3,10-11). Per questa gente, l'avvento del *messaggero di pace* significava la speranza di una rinascita dalle macerie della storia, l'inizio di un futuro luminoso.

Ancora oggi, *il cammino della pace*, che San Paolo VI ha chiamato col nuovo nome di *sviluppo integrale*, rimane purtroppo lontano dalla vita reale di tanti uomini e donne e, dunque, della famiglia umana, che è ormai del tutto interconnessa. Nonostante i molteplici sforzi mirati al dialogo costruttivo tra le nazioni, si amplifica l'assordante rumore di guerre e conflitti, mentre avanzano malattie di proporzioni pandemiche, peggiorano gli effetti del cambiamento climatico e del degrado ambientale, si aggrava il

dramma della fame e della sete e continua a dominare un modello economico basato sull'individualismo più che sulla condivisione solidale. Come ai tempi degli antichi profeti, anche oggi *il grido dei poveri e della terra* non cessa di levarsi per implorare giustizia e pace.

In ogni epoca, la pace è insieme dono dall'alto e frutto di un impegno condiviso. C'è, infatti, una "architettura" della pace, dove intervengono le diverse istituzioni della società, e c'è un "artigianato" della pace che coinvolge ognuno di noi in prima persona. Tutti possono collaborare a edificare un mondo più pacifico: a partire dal proprio cuore e dalle relazioni in famiglia, nella società e con l'ambiente, fino ai rapporti fra i popoli e fra gli Stati.

Vorrei qui proporre tre vie per la costruzione di una pace duratura. Anzitutto, il *dialogo tra le generazioni*, quale base per la realizzazione di progetti condivisi. In secondo luogo, *l'educazione*, come fattore di libertà, responsabilità e sviluppo. Infine, il *lavoro* per una piena realizzazione della dignità umana. Si tratta di tre elementi imprescindibili per «dare vita ad un patto sociale», senza il quale ogni progetto di pace si rivela inconsistente.

## 2. Dialogare fra generazioni per edificare la pace

In un mondo ancora stretto dalla morsa della pandemia, che troppi problemi ha causato, «alcuni provano a fuggire dalla realtà rifugiandosi in mondi privati e altri la affrontano con violenza distruttiva, ma tra l'indifferenza egoista e la protesta violenta c'è un'opzione sempre possibile: il dialogo. Il dialogo tra le generazioni».

Ogni dialogo sincero, pur non privo di una giusta e positiva dialettica, esige sempre una fiducia di base tra gli interlocutori. Di questa fiducia reciproca dobbiamo tornare a riappropriarci! L'attuale crisi sanitaria ha amplificato per tutti il senso della solitudine e il ripiegarsi su sé stessi. Alle solitudini degli anziani si accompagna nei giovani il senso di impotenza e la mancanza di un'idea condivisa di futuro. Tale crisi è certamente dolorosa. In essa, però, può esprimersi anche il meglio delle persone. Infatti, proprio durante la pandemia abbiamo riscontrato, in ogni parte del mondo, testimonianze generose di compassione, di condivisione, di solidarietà.

Dialogare significa ascoltarsi, confrontarsi, accordarsi e camminare insieme. Favorire tutto questo tra le generazioni vuol dire dissodare il terreno duro e sterile del conflitto e dello scarto per coltivarvi i semi di una pace duratura e condivisa.

Mentre lo sviluppo tecnologico ed economico ha spesso diviso le generazioni, le crisi contemporanee rivelano l'urgenza della loro alleanza. Da un lato, i giovani hanno bisogno dell'esperienza esistenziale, sapienziale e spirituale degli anziani; dall'altro, gli anziani necessitano del sostegno, dell'affetto, della creatività e del dinamismo dei giovani.

Le grandi sfide sociali e i processi di pacificazione non possono fare a meno del dialogo tra i custodi della memoria – gli anziani – e quelli che portano avanti la storia – i giovani –; e neanche della disponibilità di ognuno a fare spazio all'altro, a non pretendere di occupare tutta la scena perseguendo



i propri interessi immediati come se non ci fossero passato e futuro. La crisi globale che stiamo vivendo ci indica nell'incontro e nel dialogo fra le generazioni la forza motrice di una politica sana, che non si accontenta di amministrare l'esistente «con rattoppi o soluzioni veloci», ma che si offre come forma eminente di amore per l'altro, nella ricerca di progetti condivisi e sostenibili.

Se, nelle difficoltà, sapremo praticare questo dialogo intergenerazionale «potremo essere ben radicati nel presente e, da questa posizione, frequentare il passato e il futuro: frequentare il passato, per imparare dalla storia e per guarire le ferite che a volte ci condizionano; frequentare il futuro, per alimentare l'entusiasmo, far germogliare i sogni, suscitare profezie, far fiorire le speranze. In questo modo, uniti, potremo imparare gli uni dagli altri». Senza le radici, come potrebbero gli alberi crescere e produrre frutti?

Basti pensare al tema della cura della nostra casa comune. L'ambiente stesso, infatti, «è un prestito che ogni generazione riceve e deve trasmettere alla generazione successiva». Vanno perciò apprezzati e incoraggiati i tanti giovani che si stanno impegnando per un mondo più giusto e attento a salvaguardare il creato, affidato alla nostra custodia. Lo fanno con inquietudine e con entusiasmo, soprattutto con senso di responsabilità di fronte all'urgente cambio di rotta, che ci impongono le difficoltà emerse dall'odierna crisi etica e socio-ambientale.

D'altronde, l'opportunità di costruire assieme percorsi di pace non può prescindere dall'educazione e dal lavoro, luoghi e contesti privilegiati del dialogo intergenerazionale. È l'educazione a fornire la grammatica del dialogo tra le generazioni ed è nell'esperienza del lavoro che uomini e donne di generazioni diverse si ritrovano a collaborare, scambiando conoscenze, esperienze e competenze in vista del bene comune.

### *3. L'istruzione e l'educazione come motori della pace*

Negli ultimi anni è sensibilmente diminuito, a livello mondiale, il bilancio per l'istruzione e l'educazione, considerate spese piuttosto che investimenti. Eppure, esse costituiscono i vettori primari di uno sviluppo umano integrale: rendono la persona più libera e responsabile e sono indispensabili per la difesa e la promozione della pace. In altri termini, istruzione ed educazione sono le fondamenta di una società coesa, civile, in grado di generare speranza, ricchezza e progresso.

Le spese militari, invece, sono aumentate, superando il livello registrato al termine della "guerra fredda", e sembrano destinate a crescere in modo esorbitante.

È dunque opportuno e urgente che quanti hanno responsabilità di governo elaborino politiche economiche che prevedano un'inversione del rapporto tra gli investimenti pubblici nell'educazione e i fondi destinati agli armamenti. D'altronde, il perseguimento di un reale processo di disarmo internazionale non può che arrecare grandi benefici allo sviluppo di popoli e nazioni, liberando risorse finanziarie da impiegare in maniera più appropriata per la salute, la scuola, le infrastrutture, la cura del territorio e così via.

Auspico che all'investimento sull'educazione si accompagni un più consistente impegno per promuovere la cultura della cura. Essa, di fronte alle fratture della società e all'inerzia delle istituzioni, può diventare il linguaggio comune che abbatte le barriere e costruisce ponti. «Un Paese cresce quando dialogano in modo costruttivo le sue diverse ricchezze culturali: la cultura popolare, la cultura universitaria, la cultura giovanile, la cultura artistica e la cultura tecnologica, la cultura economica e la cultura della famiglia, e la cultura dei media». È dunque necessario forgiare un nuovo paradigma culturale, attraverso «un patto educativo globale per e con le giovani generazioni, che impegni le famiglie, le comunità, le scuole e le università, le istituzioni, le religioni, i governanti, l'umanità intera, nel formare persone mature». Un patto che promuova l'educazione all'ecologia integrale, secondo un modello culturale di pace, di sviluppo e di sostenibilità, incentrato sulla fraternità e sull'alleanza tra l'essere umano e l'ambiente.

Investire sull'istruzione e sull'educazione delle giovani generazioni è la strada maestra che le conduce, attraverso una specifica preparazione, a occupare con profitto un giusto posto nel mondo del lavoro.

#### 4. *Promuovere e assicurare il lavoro costruisce la pace*

Il lavoro è un fattore indispensabile per costruire e preservare la pace. Esso è espressione di sé e dei propri doni, ma anche impegno, fatica, collaborazione con altri, perché si lavora sempre con o per qualcuno. In questa prospettiva marcatamente sociale, il lavoro è il luogo dove impariamo a dare il nostro contributo per un mondo più vivibile e bello.

La pandemia da Covid-19 ha aggravato la situazione del mondo del lavoro, che stava già affrontando molteplici sfide. Milioni di attività economiche e produttive sono fallite; i lavoratori precari sono sempre più vulnerabili; molti di coloro che svolgono servizi essenziali sono ancor più nascosti alla coscienza pubblica e politica; l'istruzione a distanza ha in molti casi generato una regressione nell'apprendimento e nei percorsi scolastici. Inoltre, i giovani che si affacciano al mercato professionale e gli adulti caduti nella disoccupazione affrontano oggi prospettive drammatiche.

In particolare, l'impatto della crisi sull'economia informale, che spesso coinvolge i lavoratori migranti, è stato devastante. Molti di loro non sono riconosciuti dalle leggi nazionali, come se non esistessero; vivono in condizioni molto precarie per sé e per le loro famiglie, esposti a varie forme di schiavitù e privi di un sistema di *welfare* che li protegga. A ciò si aggiunga che attualmente solo un terzo della popolazione mondiale in età lavorativa gode di un sistema di protezione sociale, o può usufruirne solo in forme limitate. In molti Paesi crescono la violenza e la criminalità organizzata, soffocando la libertà e la dignità delle persone, avvelenando l'economia e impedendo che si sviluppi il bene comune. La risposta a questa situazione non può che passare attraverso un ampliamento delle opportunità di lavoro dignitoso.

Il lavoro infatti è la base su cui costruire la giustizia e la solidarietà in ogni comunità. Per questo, «non si deve cercare di sostituire sempre più il lavoro umano con il progresso tecnologico: così facendo l'umanità danneg-

gerebbe sé stessa. Il lavoro è una necessità, è parte del senso della vita su questa terra, via di maturazione, di sviluppo umano e di realizzazione personale». Dobbiamo unire le idee e gli sforzi per creare le condizioni e inventare soluzioni, affinché ogni essere umano in età lavorativa abbia la possibilità, con il proprio lavoro, di contribuire alla vita della famiglia e della società.

È più che mai urgente promuovere in tutto il mondo condizioni lavorative decenti e dignitose, orientate al bene comune e alla salvaguardia del creato. Occorre assicurare e sostenere la libertà delle iniziative imprenditoriali e, nello stesso tempo, far crescere una rinnovata responsabilità sociale, perché il profitto non sia l'unico criterio-guida.

In questa prospettiva vanno stimulate, accolte e sostenute le iniziative che, a tutti i livelli, sollecitano le imprese al rispetto dei diritti umani fondamentali di lavoratrici e lavoratori, sensibilizzando in tal senso non solo le istituzioni, ma anche i consumatori, la società civile e le realtà imprenditoriali. Queste ultime, quanto più sono consapevoli del loro ruolo sociale, tanto più diventano luoghi in cui si esercita la dignità umana, partecipando così a loro volta alla costruzione della pace. Su questo aspetto la politica è chiamata a svolgere un ruolo attivo, promuovendo un giusto equilibrio tra libertà economica e giustizia sociale. E tutti coloro che operano in questo campo, a partire dai lavoratori e dagli imprenditori cattolici, possono trovare sicuri orientamenti nella *dottrina sociale della Chiesa*.

Cari fratelli e sorelle! Mentre cerchiamo di unire gli sforzi per uscire dalla pandemia, vorrei rinnovare il mio ringraziamento a quanti si sono impegnati e continuano a dedicarsi con generosità e responsabilità per garantire l'istruzione, la sicurezza e la tutela dei diritti, per fornire le cure mediche, per agevolare l'incontro tra familiari e ammalati, per garantire sostegno economico alle persone indigenti o che hanno perso il lavoro. E assicuro il mio ricordo nella preghiera per tutte le vittime e le loro famiglie.

Ai governanti e a quanti hanno responsabilità politiche e sociali, ai pastori e agli animatori delle comunità ecclesiali, come pure a tutti gli uomini e le donne di buona volontà, faccio appello affinché insieme camminiamo su queste tre strade: il dialogo tra le generazioni, l'educazione e il lavoro. Con coraggio e creatività. E che siano sempre più numerosi coloro che, senza far rumore, con umiltà e tenacia, si fanno giorno per giorno artigiani di pace. E che sempre li preceda e li accompagni la benedizione del Dio della pace!

Franciscus 



# Saluto all'Aeronautica Militare Italiana, a conclusione del Giubileo Lauretano

Basilica di San Pietro - 10 dicembre 2021

*Cari amici dell'Aeronautica Militare Italiana!*

Vengo a salutarvi al termine della Celebrazione con cui avete concluso il Giubileo Lauretano, che per tutta la Chiesa si chiuderà oggi pomeriggio a Loreto. Saluto il Capo di Stato Maggiore e l'Arcivescovo Ordinario Militare; saluto tutti voi qui presenti e i vostri colleghi impegnati in Italia e all'estero, come pure i vostri familiari.

Ogni giubileo, secondo l'antica tradizione biblica, ci ricorda che siamo pellegrini in questo mondo: che non siamo "padroni" della terra – e tanto meno del cielo – ma siamo incaricati di coltivare e custodire questo "giardino" nel quale Dio ci ha posti.

Questo Giubileo, nel centenario della proclamazione della Madonna di Loreto quale «Patrona di tutti gli aeronauti» (Decreto di Benedetto XV, 24 marzo 1920), ci ha ricordato che Dio ha creato per noi anche il cielo. Contemplare il cielo ci apre agli spazi sconfinati; ci fa sentire piccoli e nello stesso tempo "pensati", "ricordati" da Colui che ha creato l'universo (cfr Salmo 8), una realtà che non finisce mai di stupirci via via che la scopriamo con strumenti di osservazione sempre più potenti. Milioni e milioni, mille mi-



lioni di anni sono dietro a noi!

Il cielo ci ricorda che siamo fatti anche per volare, non tanto nel senso materiale, ma soprattutto in quello spirituale. Siamo figli di un Padre che ci dice: "Siate santi perché io sono santo". Che è come dire: volate alto! Non seguite il vostro egoismo che vi porta a chiudervi; apritevi a Dio, apritevi agli altri, date spazio alla gratuità, al servizio, alla magnanimità, e la vostra vita prenderà il volo.

A voi, in particolare, che siete militari dell'Aeronautica, auguro di dare spazio a questi valori nello svolgimento quotidiano dei vostri compiti, ma prima di tutto nella vostra vita personale, perché ci sia unità tra ciò che siete e ciò che fate. Per voi "volare alto" significa essere operatori di pace, servire la pace sia nelle missioni in volo sia nei servizi a terra, sia in patria sia fuori, in zone di conflitto. La Santa Casa di Loreto ci ricorda che, dovunque siamo, abbiamo una casa che custodisce le nostre radici cristiane; e abbiamo una Madre che veglia su di noi. La casa è la Chiesa e la Madre è Maria. Da lei impariamo soprattutto l'umiltà, che è la via che conduce al Cielo.

Cari amici, vi ringrazio di questa visita, di questo incontro. La grazia del Giubileo Lauretano vi accompagni e continui a portare frutti nella vostra vita. E per favore vi chiedo di pregare per me. Grazie.

Franciscus 

# Messaggio per la XXX Giornata Mondiale del Malato

San Giovanni in Laterano - 10 dicembre 2021

«*Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso*» (Lc 6,36).  
*Porsi accanto a chi soffre in un cammino di carità*

*Cari fratelli e sorelle,*

trent'anni fa san Giovanni Paolo II istituì la Giornata Mondiale del Malato per sensibilizzare il popolo di Dio, le istituzioni sanitarie cattoliche e la società civile all'attenzione verso i malati e verso quanti se ne prendono cura.

Siamo riconoscenti al Signore per il cammino compiuto in questi anni nelle Chiese particolari del mondo intero. Molti passi avanti sono stati fatti, ma molta strada rimane ancora da percorrere per assicurare a tutti i malati, anche nei luoghi e nelle situazioni di maggiore povertà ed emarginazione, le cure sanitarie di cui hanno bisogno; come pure l'accompagnamento pastorale, perché possano vivere il tempo della malattia uniti a Cristo crocifisso e risorto. La 30ª Giornata Mondiale del Malato, la cui celebrazione culminante, a causa della pandemia, non potrà aver luogo ad Arequipa in Perù, ma si terrà nella Basilica di San Pietro in Vaticano, possa aiutarci a crescere nella vicinanza e nel servizio alle persone inferme e alle loro famiglie.

## 1. *Misericordiosi come il Padre*

Il tema scelto per questa trentesima Giornata, «*Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso*» (Lc 6,36), ci fa anzitutto volgere lo sguardo a Dio "ricco di misericordia" (Ef 2,4), il quale guarda sempre i suoi figli con amore di padre, anche quando si allontanano da Lui. La misericordia, infatti, è per eccellenza il nome di Dio, che esprime la sua natura non alla maniera di un sentimento occasionale, ma come forza presente in tutto ciò che Egli opera. È forza e tenerezza insieme. Per questo possiamo dire, con stupore e riconoscenza, che la misericordia di Dio ha in sé sia la dimensione della paternità sia quella della maternità (cfr Is 49,15), perché Egli si prende cura di noi con la forza di un padre e con la tenerezza di una madre, sempre desideroso di donarci nuova vita nello Spirito Santo.



## 2. *Gesù, misericordia del Padre*

Testimone sommo dell'amore misericordioso del Padre verso i malati è il suo Figlio unigenito. Quante volte i Vangeli ci narrano gli incontri di Gesù con persone affette da diverse malattie! Egli «percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo» (Mt 4,23). Possiamo chiederci: perché questa attenzione particolare di Gesù verso i malati, al punto che essa diventa anche l'opera principale nella missione degli apostoli, mandati dal Maestro ad annunciare il Vangelo e curare gli infermi? (cfr Lc 9,2).

Un pensatore del XX secolo ci suggerisce una motivazione: «Il dolore isola assolutamente ed è da questo isolamento assoluto che nasce l'appello all'altro, l'invocazione all'altro». Quando una persona sperimenta nella propria carne fragilità e sofferenza a causa della malattia, anche il suo cuore si appesantisce, la paura cresce, gli interrogativi si moltiplicano, la domanda di senso per tutto quello che succede si fa più urgente. Come non ricordare, a questo proposito, i numerosi ammalati che, durante questo tempo di pandemia, hanno vissuto nella solitudine di un reparto di terapia intensiva l'ultimo tratto della loro esistenza, certamente curati da generosi operatori sanitari, ma lontani dagli affetti più cari e dalle persone più importanti della loro vita terrena? Ecco, allora, l'importanza di avere accanto dei testimoni della carità di Dio che, sull'esempio di Gesù, misericordia del Padre, versino sulle ferite dei malati l'olio della consolazione e il vino della speranza.

## 3. *Toccare la carne sofferente di Cristo*

L'invito di Gesù a essere misericordiosi come il Padre acquista un significato particolare per gli operatori sanitari. Penso ai medici, agli infermieri, ai tecnici di laboratorio, agli addetti all'assistenza e alla cura dei malati, come pure ai numerosi volontari che donano tempo prezioso a chi soffre. Cari operatori sanitari, il vostro servizio accanto ai malati, svolto con amore e competenza, trascende i limiti della professione per diventare una missione. Le vostre mani che toccano la carne sofferente di Cristo possono essere segno delle mani misericordiose del Padre. Siate consapevoli della grande dignità della vostra professione, come pure della responsabilità che essa comporta.

Benediciamo il Signore per i progressi che la scienza medica ha compiuto soprattutto in questi ultimi tempi; le nuove tecnologie hanno permesso di approntare percorsi terapeutici che sono di grande beneficio per i malati; la ricerca continua a dare il suo prezioso contributo per sconfiggere patologie antiche e nuove; la medicina riabilitativa ha sviluppato notevolmente le sue conoscenze e le sue competenze. Tutto questo, però, non deve mai far dimenticare la singolarità di ogni malato, con la sua dignità e le sue fragilità. Il malato è sempre più importante della sua malattia, e per questo ogni approccio terapeutico non può prescindere dall'ascolto del paziente, della sua storia, delle sue ansie, delle sue paure. Anche quando non è possibile guarire, sempre è possibile curare, sempre è possibile consolare, sempre è possibile far sentire una vicinanza che mostra interesse alla persona prima che alla sua patologia. Per questo auspico che i percorsi formativi degli operatori della salute siano capaci di abilitare all'ascolto e alla dimensione relazionale.



#### 4. *I luoghi di cura, case di misericordia*

La Giornata Mondiale del Malato è occasione propizia anche per porre la nostra attenzione sui luoghi di cura. La misericordia verso i malati, nel corso dei secoli, ha portato la comunità cristiana ad aprire innumerevoli “locande del buon samaritano”, nelle quali potessero essere accolti e curati malati di ogni genere, soprattutto coloro che non trovavano risposta alla loro domanda di salute o per indigenza o per l’esclusione sociale o per le difficoltà di cura di alcune patologie. A farne le spese, in queste situazioni, sono soprattutto i bambini, gli anziani e le persone più fragili. Misericordiosi come il Padre, tanti missionari hanno accompagnato l’annuncio del Vangelo con la costruzione di ospedali, dispensari e luoghi di cura. Sono opere preziose mediante le quali la carità cristiana ha preso forma e l’amore di Cristo, testimoniato dai suoi discepoli, è diventato più credibile. Penso soprattutto alle popolazioni delle zone più povere del pianeta, dove a volte occorre percorrere lunghe distanze per trovare centri di cura che, seppur con risorse limitate, offrono quanto è disponibile. La strada è ancora lunga e in alcuni Paesi ricevere cure adeguate rimane un lusso. Lo attesta ad esempio la scarsa disponibilità, nei Paesi più poveri, di vaccini contro il Covid-19; ma ancor di più la mancanza di cure per patologie che necessitano di medicinali ben più semplici.

In questo contesto desidero riaffermare l’importanza delle istituzioni sanitarie cattoliche: esse sono un tesoro prezioso da custodire e sostenere; la loro presenza ha contraddistinto la storia della Chiesa per la prossimità ai malati più poveri e alle situazioni più dimenticate. Quanti fondatori di famiglie religiose hanno saputo ascoltare il grido di fratelli e sorelle privi di accesso alle cure o curati malamente e si sono prodigati al loro servizio! Ancora oggi, anche nei Paesi più sviluppati, la loro presenza è una benedizione, perché sempre possono offrire, oltre alla cura del corpo con tutta la competenza necessaria, anche quella carità per la quale il malato e i suoi familiari sono al centro dell’attenzione. In un tempo nel quale è diffusa la cultura dello scarto e la vita non è sempre riconosciuta degna di essere accolta e vissuta, queste strutture, come case della misericordia, possono essere esemplari nel custodire e curare ogni esistenza, anche la più fragile, dal suo inizio fino al suo termine naturale.

#### 5. *La misericordia pastorale: presenza e prossimità*

Nel cammino di questi trent’anni, anche la pastorale della salute ha visto sempre più riconosciuto il suo indispensabile servizio. Se la peggiore discriminazione di cui soffrono i poveri – e i malati sono poveri di salute – è la mancanza di attenzione spirituale, non possiamo tralasciare di offrire loro la vicinanza di Dio, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede. A questo proposito, vorrei ricordare che la vicinanza agli infermi e la loro cura pastorale non è compito solo di alcuni ministri specificamente dedicati; visitare gli infermi è un invito rivolto da Cristo a tutti i suoi discepoli. Quanti malati e quante persone anziane vivono a casa e aspettano una visita! Il ministero della consolazione è compito di ogni battezzato, memore della parola di Gesù: «Ero malato e mi avete visitato» (Mt 25,36).

Cari fratelli e sorelle, all'intercessione di Maria, salute degli infermi, affido tutti i malati e le loro famiglie. Uniti a Cristo, che porta su di sé il dolore del mondo, possano trovare senso, consolazione e fiducia. Prego per tutti gli operatori sanitari affinché, ricchi di misericordia, offrano ai pazienti, insieme alle cure adeguate, la loro vicinanza fraterna.

Su tutti imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

Franciscus 



# Omelia nella Messa della notte di Natale

Basilica Vaticana - 24 dicembre 2021

Nella notte si accende una luce. Un angelo appare, la gloria del Signore avvolge i pastori e finalmente arriva l'annuncio atteso da secoli: «Oggi è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore» (Lc 2,11). Sorprende, però, quello che l'angelo aggiunge. Indica ai pastori come trovare Dio venuto in terra: «Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» (v. 12). Ecco il segno: un bambino. Tutto qui: un bambino nella cruda povertà di una mangiatoia. Non ci sono più luci, fulgore, cori di angeli. Solo un bimbo. Nient'altro, come aveva preannunciato Isaia: «Un bambino è nato per noi» (Is 9,5).

Il Vangelo insiste su questo contrasto. Racconta la nascita di Gesù cominciando da Cesare Augusto, che fa il censimento di tutta la terra: mostra il primo imperatore nella sua *grandezza*. Ma, subito dopo, ci porta a Betlemme, dove di grande non c'è nulla: solo un povero bambino avvolto in fasce, con dei pastori attorno. E lì c'è Dio, nella *piccolezza*. Ecco il messaggio: Dio non cavalca la grandezza, ma si cala nella piccolezza. La piccolezza è la via che ha scelto per raggiungerci, per toccarci il cuore, per salvarci e riportarci a quello che conta.

Fratelli e sorelle, stando davanti al presepe guardiamo al centro: andiamo oltre le luci e le decorazioni, che sono belle, e contempliamo il Bambino. Nella sua piccolezza c'è tutto Dio. Riconosciamolo: "Bambino, Tu sei Dio, Dio-bambino". Lasciamoci attraversare da questo scandaloso stupore. Colui che abbraccia l'universo ha bisogno di essere tenuto in braccio. Lui, che ha fatto il sole, deve essere scaldato. La tenerezza in persona ha bisogno di essere coccolata. L'amore infinito ha un cuore minuscolo, che emette lievi battiti. La Parola eterna è infante, cioè incapace di parlare. Il Pane della vita deve essere nutrito. Il creatore del mondo è senza dimora. Oggi tutto si ribalta: Dio viene al mondo piccolo. La sua grandezza si offre nella *piccolezza*.

E noi – chiediamoci – sappiamo accogliere questa via di Dio? È la sfida di Natale: Dio si rivela, ma gli uomini non lo capiscono. Lui si fa piccolo agli occhi del mondo e noi continuiamo a ricercare la grandezza secondo il mondo, magari persino in nome suo. Dio si abbassa e noi vogliamo salire sul piedistallo. L'Altissimo indica l'umiltà e noi pretendiamo di apparire. Dio va in cerca dei pastori, degli invisibili; noi cerchiamo visibilità, farci vedere. Gesù nasce per servire e noi passiamo gli anni a inseguire il successo. Dio non ricerca forza e potere, domanda tenerezza e piccolezza interiore.

Ecco che cosa chiedere a Gesù per Natale: *la grazia della piccolezza*. "Signore, insegnaci ad amare la piccolezza. Aiutaci a capire che è la via



per la vera grandezza". Ma che cosa vuol dire, concretamente, accogliere la piccolezza? Per prima cosa vuol dire credere che Dio vuole venire *nelle piccole cose della nostra vita*, vuole abitare le realtà quotidiane, i semplici gesti che compiamo a casa, in famiglia, a scuola, al lavoro. È nel nostro vissuto ordinario che vuole realizzare cose straordinarie. Ed è un messaggio di grande speranza: Gesù ci invita a valorizzare e riscoprire le piccole cose della vita. Se Lui è con noi lì, che cosa ci manca? Lasciamoci allora alle spalle i rimpianti per la grandezza che non abbiamo. Rinunciamo alle lamentele e ai muscoli lunghi, all'avidità che lascia insoddisfatti! La piccolezza, lo stupore di quel bambino piccolo: questo è il messaggio.

Ma c'è di più. Gesù non desidera venire solo nelle piccole cose della nostra vita, ma anche *nella nostra piccolezza*: nel nostro sentirci deboli, fragili, inadeguati, magari persino sbagliati. Sorella e fratello, se, come a Betlemme, il buio della notte ti circonda, se avverti intorno una fredda indifferenza, se le ferite che ti porti dentro gridano: "Conti poco, non vali niente, non sarai mai amato come vuoi", questa notte, se tu senti questo, Dio risponde e ti dice: "Ti amo così come sei. La tua piccolezza non mi spaventa, le tue fragilità non mi inquietano. Mi sono fatto piccolo per te. Per essere il tuo Dio sono diventato tuo fratello. Fratello amato, sorella amata, non avere paura di me, ma ritrova in me la tua grandezza. Ti sono vicino e solo questo ti chiedo: fidati di me e aprimi il cuore".

Accogliere la piccolezza significa ancora una cosa: abbracciare Gesù nei piccoli di oggi. Amarlo, cioè, negli ultimi, servirlo nei poveri. Sono loro i più simili a Gesù, nato povero. Ed è in loro che Lui vuole essere onorato. In questa notte di amore un unico timore ci assalga: ferire l'amore di Dio, ferirlo disprezzando i poveri con la nostra indifferenza. Sono i prediletti di Gesù, che ci accoglieranno un giorno in Cielo. Una poetessa ha scritto: «Chi non ha trovato il Cielo quaggiù lo mancherà lassù» (E. Dickinson,

*Poems*, P96-17). Non perdiamo di vista il Cielo, prendiamoci cura di Gesù adesso, accarezzandolo nei bisognosi, perché in loro si è identificato.

Guardiamo ancora una volta al presepe e vediamo che Gesù alla nascita è circondato proprio dai piccoli, dai poveri. Sono i pastori. Erano i più semplici e sono stati i più vicini al Signore. Lo hanno trovato perché, «pernotando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge» (Lc 2,8). Stavano lì per lavorare, perché erano poveri e la loro vita non aveva orari, ma dipendeva dal gregge. Non potevano vivere come e dove volevano, ma si regolavano in base alle esigenze delle pecore che accudivano. E Gesù nasce lì, vicino a loro, vicino ai dimenticati delle periferie. Viene dove la dignità dell'uomo è messa alla prova. Viene a nobilitare gli esclusi e si rivela anzitutto a loro: non a personaggi colti e importanti, ma a gente povera che lavorava. Dio stanotte viene a colmare di dignità la durezza del lavoro. Ci ricorda quanto è importante dare dignità all'uomo con il lavoro, ma anche *dare dignità al lavoro dell'uomo*, perché l'uomo è signore e non schiavo del lavoro. Nel giorno della Vita ripetiamo: basta morti sul lavoro! E impegniamoci per questo.

Guardiamo un'ultima volta al presepe, allargando lo sguardo fino ai suoi confini, dove si intravedono i *magi*, in pellegrinaggio per adorare il Signore. Guardiamo e capiamo che attorno a Gesù tutto si ricompone in unità: non ci sono solo gli ultimi, i pastori, ma anche i dotti e i ricchi, i magi. A Betlemme stanno insieme poveri e ricchi, chi adora come i magi e chi lavora come i pastori. Tutto si ricompone quando al centro c'è Gesù: non le nostre idee su Gesù, ma Lui, il Vivente. Allora, cari fratelli e sorelle, *torniamo a Betlemme*, torniamo alle origini: all'essenzialità della fede, al primo amore, all'adorazione e alla carità. Guardiamo i magi che peregrinano e come Chiesa sinodale, in cammino, andiamo a Betlemme, dove c'è Dio nell'uomo e l'uomo in Dio; dove il Signore è al primo posto e viene adorato; dove gli ultimi occupano il posto più vicino a Lui; dove pastori e magi stanno insieme in una fraternità più forte di ogni classificazione. Dio ci conceda di essere una Chiesa adoratrice, povera, fraterna. Questo è l'essenziale. Torniamo a Betlemme.

Ci fa bene andare lì, docili al Vangelo di Natale, che presenta la Santa Famiglia, i pastori e i magi: tutta gente in cammino. Fratelli e sorelle, mettiamoci in cammino, perché la vita è un pellegrinaggio. Alziamoci, ridestiamoci perché stanotte una luce si è accesa. È una luce gentile e ci ricorda che nella nostra piccolezza siamo figli amati, figli della luce (cfr 1 Ts 5,5). Fratelli e sorelle, gioiamo insieme, perché nessuno spegnerà mai questa luce, la luce di Gesù, che da stanotte brilla nel mondo.





# Lettera agli sposi in occasione dell'anno "Famiglia Amoris laetitia"

San Giovanni in Laterano - 26 dicembre 2021

*Cari sposi e spose di tutto il mondo!*

In occasione dell'Anno "Famiglia Amoris laetitia", mi rivolgo a voi per esprimervi tutto il mio affetto e la mia vicinanza in questo tempo così speciale che stiamo vivendo. Sempre ho tenuto presenti le famiglie nelle mie preghiere, ma ancora di più durante la pandemia, che ha messo tutti a dura prova, specialmente i più vulnerabili. Il momento che stiamo attraversando mi porta ad accostarmi con umiltà, affetto e accoglienza ad ogni persona, ad ogni coppia di sposi e ad ogni famiglia nelle situazioni che ciascuno sta sperimentando.

Il contesto particolare ci invita a vivere le parole con cui il Signore chiama Abramo a uscire dalla sua terra e dalla casa di suo padre verso una terra *sconosciuta* che Lui stesso gli mostrerà (cfr Gen 12,1). Anche noi abbiamo vissuto più che mai l'incertezza, la solitudine, la perdita di persone care e siamo stati spinti a uscire dalle nostre sicurezze, dai nostri spazi di "controllo", dai nostri modi di fare le cose, dalle nostre ambizioni, per interessarci non solo al bene della nostra famiglia, ma anche a quello della società, che pure dipende dai nostri comportamenti personali.

La relazione con Dio ci plasma, ci accompagna e ci mette in movimento come persone e, in ultima istanza, ci aiuta a "uscire dalla nostra terra", in molti casi con un certo timore e persino con la paura dell'ignoto, ma grazie alla nostra fede cristiana sappiamo che non siamo soli perché Dio è in noi, con noi e in mezzo a noi: nella famiglia, nel quartiere, nel luogo di lavoro o di studio, nella città dove abitiamo.

Come Abramo, ciascuno degli sposi esce dalla propria terra fin dal momento in cui, sentendo la chiamata all'amore coniugale, decide di donarsi all'altro senza riserve. Così, già il fidanzamento implica l'uscire dalla propria terra, poiché richiede di percorrere insieme la strada che conduce al matrimonio. Le diverse situazioni della vita – il passare dei giorni, l'arrivo dei figli, il lavoro, le malattie – sono circostanze nelle quali l'impegno assunto vicendevolmente suppone che ciascuno abbandoni le proprie inerzie, le proprie certezze, gli spazi di tranquillità e vada verso la terra che Dio promette: essere due in Cristo, *due in uno*. Un'unica vita, un "noi" nella comunione d'amore con Gesù, vivo e presente in ogni momento della vostra esistenza. Dio vi accompagna, vi ama incondizionatamente. Non siete soli!

Cari sposi, sappiate che i vostri figli – e specialmente i più giovani – vi osservano con attenzione e cercano in voi la testimonianza di un amore forte e affidabile. «Quanto è importante, per i giovani, vedere con i propri occhi l'amore di Cristo vivo e presente nell'amore degli sposi, che testimoniano con la loro vita concreta che l'amore per sempre è possibile!». I figli sono un dono, sempre, cambiano la storia di ogni famiglia. Sono as-



setati di amore, di riconoscenza, di stima e di fiducia. La paternità e la maternità vi chiamano a essere generativi per dare ai vostri figli la gioia di scoprirsi figli di Dio, figli di un Padre che fin dal primo istante li ha amati teneramente e li prende per mano ogni giorno. Questa scoperta può dare ai vostri figli la fede e la capacità di confidare in Dio.

Certo, educare i figli non è per niente facile. Ma non dimentichiamo che anche loro ci educano. Il primo ambiente educativo rimane sempre la famiglia, nei piccoli gesti che sono più eloquenti delle parole. Educare è anzitutto accompagnare i processi di crescita, essere presenti in tanti modi, così che i figli possano contare sui genitori in ogni momento. L'educatore è una persona che "genera" in senso spirituale e, soprattutto, che "si mette in gioco" ponendosi in relazione. Come padri e madri è importante relazionarsi con i figli a partire da un'autorità ottenuta giorno per giorno. Essi hanno bisogno di una sicurezza che li aiuti a sperimentare la fiducia in voi, nella bellezza della loro vita, nella certezza di non essere mai soli, accada quel che accada.

D'altra parte, come ho già avuto modo di osservare, la coscienza dell'identità e della missione dei laici nella Chiesa e nella società è cresciuta. Avete la missione di trasformare la società con la vostra presenza nel mondo del lavoro e di fare in modo che si tenga conto dei bisogni delle famiglie.

Anche i coniugi devono prendere l'iniziativa (*primerear*) all'interno della comunità parrocchiale e diocesana con le loro proposte e la loro creatività, perseguendo la complementarità dei carismi e delle vocazioni come espressione della comunione ecclesiale; in particolare, quella degli «sposi accanto ai pastori, per camminare con altre famiglie, per aiutare chi è più debole, per annunciare che, anche nelle difficoltà, Cristo si rende presente».

Pertanto, vi esorto, cari sposi, a partecipare nella Chiesa, in particolare nella pastorale familiare. Perché «la corresponsabilità nei confronti della missione chiama [...] gli sposi e i ministri ordinati, specialmente i vescovi, a cooperare in maniera feconda nella cura e nella custodia delle Chiese

domestiche». Ricordatevi che la famiglia è la «cellula fondamentale della società» (Esort. ap. *Evangeli gaudium*, 66). Il matrimonio è realmente un progetto di costruzione della «cultura dell'incontro» (Enc. Fratelli tutti, 216). È per questo che alle famiglie spetta la sfida di gettare ponti tra le generazioni per trasmettere i valori che costruiscono l'umanità. C'è bisogno di una nuova creatività per esprimere nelle sfide attuali i valori che ci costituiscono come popolo nelle nostre società e nella Chiesa, Popolo di Dio.

La vocazione al matrimonio è una chiamata a condurre una barca instabile – ma sicura per la realtà del sacramento – in un mare talvolta agitato. Quante volte, come gli apostoli, avreste voglia di dire, o meglio, di gridare: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?» (*Mc* 4,38). Non dimentichiamo che, mediante il Sacramento del matrimonio, Gesù è presente su questa barca. Egli si preoccupa per voi, rimane con voi in ogni momento, nel dondolio della barca agitata dalle acque. In un altro passo del Vangelo, in mezzo alle difficoltà, i discepoli vedono che Gesù si avvicina nel mezzo della tempesta e lo accolgono sulla barca; così anche voi, quando la tempesta infuria, lasciate salire Gesù sulla barca, perché quando «salì sulla barca con loro [...] il vento cessò» (*Mc* 6,51). È importante che insieme teniate lo sguardo fisso su Gesù. Solo così avrete la pace, supererete i conflitti e troverete soluzioni a molti dei vostri problemi. Non perché questi scompariranno, ma perché potrete vederli in un'altra prospettiva.

Solo abbandonandovi nelle mani del Signore potrete affrontare ciò che sembra impossibile. La via è quella di riconoscere la fragilità e l'impotenza che sperimentate davanti a tante situazioni che vi circondano, ma nello stesso tempo di avere la certezza che in questo modo la forza di Cristo si manifesta nella vostra debolezza (cfr *2 Cor* 12,9). È stato proprio in mezzo a una tempesta che gli apostoli sono giunti a riconoscere la regalità e la divinità di Gesù e hanno imparato a confidare in Lui.

Alla luce di questi riferimenti biblici, vorrei cogliere l'occasione per riflettere su alcune *difficoltà e opportunità* che le famiglie hanno vissuto in questo tempo di pandemia. Per esempio, è aumentato il tempo per stare insieme, e questa è stata un'opportunità unica per coltivare il dialogo in famiglia. Certamente ciò richiede uno speciale esercizio di pazienza; non è facile stare insieme tutta la giornata quando nella stessa casa bisogna lavorare, studiare, svagarsi e riposare. Non lasciatevi vincere dalla stanchezza; la forza dell'amore vi renda capaci di guardare più agli altri – al coniuge, ai figli – che alla propria fatica. Vi ricordo quello che ho scritto in *Amoris laetitia* (cfr nn. 90-119) riprendendo l'inno paolino alla carità (cfr *1 Cor* 13,1-13). Chiedete questo dono con insistenza alla Santa Famiglia; rileggete l'elogio della carità perché sia essa a ispirare le vostre decisioni e le vostre azioni (cfr *Rm* 8,15; *Gal* 4,6).

In questo modo, stare insieme non sarà una penitenza bensì un rifugio in mezzo alle tempeste. Che la famiglia sia un luogo di accoglienza e di comprensione. Custodite nel cuore il consiglio che ho dato agli sposi con le tre parole: «permesso, grazie, scusa». E quando sorge un conflitto, «mai finire la giornata senza fare la pace». Non vergognatevi di inginocchiarvi insieme davanti a Gesù nell'Eucaristia per trovare momenti di pace e uno sguardo reciproco fatto di tenerezza e di bontà. O di prendere la mano dell'altro, quando è un po' arrabbiato, per strappargli un sorriso

complice. Magari recitare insieme una breve preghiera, ad alta voce, la sera prima di addormentarsi, con Gesù presente tra voi.

È pur vero che, per alcune coppie, la convivenza a cui si sono visti costretti durante la quarantena è stata particolarmente difficile. I problemi che già esistevano si sono aggravati, generando conflitti che in molti casi sono diventati quasi insopportabili. Tanti hanno persino vissuto la rottura di una relazione in cui si trascinava una crisi che non si è saputo o non si è potuto superare. Anche a queste persone desidero esprimere la mia vicinanza e il mio affetto.

La rottura di una relazione coniugale genera molta sofferenza per il venir meno di tante aspettative; la mancanza di comprensione provoca discussioni e ferite non facili da superare. Nemmeno ai figli è risparmiato il dolore di vedere che i loro genitori non stanno più insieme. Anche in questi casi, non smettete di cercare aiuto affinché i conflitti possano essere in qualche modo superati e non provochino ulteriori sofferenze tra voi e ai vostri figli. Il Signore Gesù, nella sua misericordia infinita, vi ispirerà il modo di andare avanti in mezzo a tante difficoltà e dispiaceri. Non tralasciate di invocarlo e di cercare in Lui un rifugio, una luce per il cammino, e nella comunità una «casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 47).

Non dimenticate che il perdono risana ogni ferita. Perdonarsi a vicenda è il risultato di una decisione interiore che matura nella preghiera, nella relazione con Dio, è un dono che sgorga dalla grazia con cui Cristo riempie la coppia quando lo si lascia agire, quando ci si rivolge a Lui. Cristo «abita» nel vostro matrimonio e aspetta che gli apriate i vostri cuori per potervi sostenere con la potenza del suo amore, come i discepoli nella barca. Il nostro amore umano è debole, ha bisogno della forza dell'amore fedele di Gesù. Con Lui potete davvero costruire la «casa sulla roccia» (Mt 7,24).

A tale proposito, permettetemi di rivolgere una parola ai giovani che si preparano al matrimonio. Se prima della pandemia per i fidanzati era difficile progettare un futuro essendo arduo trovare un lavoro stabile, adesso l'incertezza lavorativa è ancora più grande. Perciò invito i fidanzati a non scoraggiarsi, ad avere il «coraggio creativo» che ebbe san Giuseppe, la cui memoria ho voluto onorare in questo Anno a lui dedicato. Così anche voi, quando si tratta di affrontare il cammino del matrimonio, pur avendo pochi mezzi, confidate sempre nella Provvidenza, perché «sono a volte proprio le difficoltà che tirano fuori da ciascuno di noi risorse che nemmeno pensavamo di avere» (Lett. ap. *Patris corde*, 5). Non esitate ad appoggiarvi alle vostre famiglie e alle vostre amicizie, alla comunità ecclesiale, alla parrocchia, per vivere la futura vita coniugale e familiare imparando da coloro che sono già passati per la strada che voi state iniziando a percorrere.

Prima di concludere, desidero inviare un saluto speciale ai nonni e alle nonne che nel periodo di isolamento si sono trovati nell'impossibilità di vedere i nipoti e di stare con loro; alle persone anziane che hanno sofferto in maniera ancora più forte la solitudine. La famiglia non può fare a meno dei nonni, essi sono la memoria vivente dell'umanità, «questa memoria può aiutare a costruire un mondo più umano, più accogliente».

San Giuseppe ispiri in tutte le famiglie il coraggio creativo, tanto necessario in questo cambiamento di epoca che stiamo vivendo, e la Madonna accompagni nella vostra vita coniugale la gestazione della cultura

dell'incontro, così urgente per superare le avversità e i contrasti che oscurano il nostro tempo. Le tante sfide non possono rubare la gioia di quanti sanno che stanno camminando con il Signore. Vivete intensamente la vostra vocazione. Non lasciate che la tristezza trasformi i vostri volti. Il vostro coniuge ha bisogno del vostro sorriso. I vostri figli hanno bisogno dei vostri sguardi che li incoraggino. I pastori e le altre famiglie hanno bisogno della vostra presenza e della vostra gioia: la gioia che viene dal Signore!

Vi saluto con affetto esortandovi ad andare avanti nel vivere la missione che Gesù ci ha affidato, perseverando nella preghiera e «nello spezzare il pane» (At 2,42).

E per favore, non dimenticatevi di pregare per me; io lo faccio tutti i giorni per voi.

Franciscus ■



# Magistero dell' Arcivescovo





# Omelia nella Messa per la Proclamazione di San Lorenzo Martire e della B.V. Maria Madre della Divina Provvidenza, patroni del Corpo unificato di Commissariato dell'Esercito

Roma, Basilica S. Vitale - 7 ottobre 2021

Carissimi, con gioia celebriamo l'Eucaristia per affidare il Corpo unificato di Commissariato dell'Esercito ai due Patroni dei rispettivi corpi da cui esso nasce: San Lorenzo Martire e la Beata Maria Vergine Madre della Divina Prov-



videnza. Lo facciamo in questo giorno in cui la Chiesa fa memoria della Madonna del Rosario; e la Liturgia della Parola ci fa contemplare Maria, per così dire, in due "stanze".

Da una parte c'è la stanza della sua casa di Nazareth. Un luogo intimo, silenzioso, nel quale Ella, secondo il Vangelo (Lc 1,26-38), ci appare sola con se stessa e nella cui solitudine irrompe l'arcangelo Gabriele con il suo annuncio a nome di Dio. Gabriele è latore di una chiamata, di quella missione particolare che il Signore affida alla Vergine.

La casa di Maria, da quel giorno, diventa "emblema" della vocazione. Rappresenta il luogo della vita ordinaria - è una "casa", appunto -, ma anche della meditazione e dell'autenticità della vita. In casa, ciascuno si sente libero di essere se stesso e il Vangelo ci presenta Maria come donna "vera": donna di ascolto e di obbedienza e donna capace di riflettere, di porre a se stessa, e persino a Dio tramite l'angelo, domande serie, che ne rivelano il desiderio di andare in profondità nel mistero della missione affidatale.

Maria prende sul serio la propria missione. È «turbata», dice letteralmente Luca nel suo Vangelo, ovvero avverte la sproporzione tra quanto le viene chiesto e le sue possibilità, anche semplicemente le possibilità naturali; eppure non dubita che si tratta della volontà di Dio. Non fugge da quell'ascolto che, come dicevamo, è obbedienza profonda, adesione a un disegno del quale non conosce tutti gli sviluppi, ma alla cui realizzazione si sente appellata a dare il proprio decisivo contributo. Così, Maria diventa

donna di quel "sì" che la fa Madre di Gesù, Madre di Dio, Madre di tutti noi; Madre, come voi la venerate, della Divina Provvidenza.

Ma la stanza di Nazareth è anche "emblema" della famiglia. Maria vive lì con i genitori e, dopo il matrimonio, ci vivrà con Giuseppe e Gesù. La missione affidata a Lei, dunque, è una vocazione comunitaria, che passa attraverso i vincoli degli affetti e le relazioni più vicine; che cresce e diventa grande, paradossalmente, facendo le piccole cose di ogni giorno, rispettando ciascuno i propri ruoli; vivendo dell'umiltà del lavoro, del senso del dovere, della cura dei particolari, dell'accoglienza degli amici e di chiunque bussi alla porta, del rispetto della sacralità della vita di un Bambino che diventa il centro delle scelte, anche difficili ed eroiche, come quelle della fuga e dell'emigrazione.

La seconda stanza è quel «piano superiore» dove Maria, gli apostoli e alcune donne, secondo la narrazione della prima Lettura (At 1,12-14), tornano dopo l'Ascensione di Gesù al Cielo. Sono lieti, perché consapevoli della Risurrezione che ha distrutto per sempre le catene della morte; ma possiamo presumere che si sentano un po' soli perché il Figlio, il Maestro, il Signore, l'Amato, si è reso invisibile agli occhi.

I discepoli hanno dunque bisogno del luogo ove avevano imparato a essere «comunità», una comunità più allargata delle rispettive famiglie. La comunità che oggi chiamiamo Chiesa e che, come ha ricordato anche Papa Francesco, è «famiglia di famiglie»<sup>1</sup>.

Sono insieme, tutti insieme. E la Madre della Divina Provvidenza è con loro. Sperimentano quanto sia vero ciò che il Cristo aveva insegnato loro a vivere ma che essi, nei terribili giorni della Passione, avevano dimenticato: che solo insieme si può affrontare la missione grande, inaudita, che Gesù ha affidato loro, seppure semplici, fragili e pieni di peccato, come hanno svelato le diverse fughe dinanzi al dolore, alla morte, al fallimento di un sogno. E tutti insieme possono essere, dice il Libro degli Atti degli Apostoli, «perseveranti e concordi nella preghiera».

Dalla loro comunione, ovvero da un'unione fatta di collaborazione e preghiera, attingono quella forza e perseveranza che prima non erano stati capaci di dimostrare.

Nella stanza al piano superiore, dunque, le piccole comunità di famiglie, di fratelli, di amici, di discepoli, si sono messe insieme in una realtà nuova, nella quale Maria è entrata come Madre di tutti, protettrice di tutti; Maestra ma, ancora e sempre, discepola pronta ad ascoltare e invocare la volontà d'Amore della Provvidenza Divina.

Ecco, cari fratelli e sorelle. In queste due «stanze», che la Parola di Dio ci mostra, mi sembra quasi di rileggere la vostra storia e la storia della vostra missione, delle vostre scelte attuali.

C'è una "stanza", per così dire, che rappresenta la risposta di ciascuno alla chiamata al peculiare servizio nell'Esercito. È la stanza dove si consuma la responsabilità personale, forse i dubbi e le domande simili a quelli che si agitano nel cuore di Maria, ma sboccia anche, deciso e forte, il "sì" che espone la vita di ciascuno a un compito esigente, talora rischioso, cer-

<sup>1</sup>Francesco, Esortazione Apostolica *Amoris Laetitia*, 87



tamente impegnativo e delicato. In questa stessa "stanza", c'è il servizio ha segnato, in precedenza, il vostro cammino come "famiglie" dei due distinti Corpi di amministrazione e gestione dell'Esercito; vi ha fatto crescere e vi ha condotto attraverso le diverse tappe di vita di queste due unità, accompagnati, spiritualmente, dai vostri rispettivi Patroni: la Madre della Divina Provvidenza e San Lorenzo.

Oggi, però, voi – utilizzando l'immagine degli Atti degli Apostoli – andate nella stanza «al piano superiore». Vi siete riuniti in un unico Corpo unico di Commissariato dell'Esercito, consapevoli di poter acquistare, lavorando insieme, maggiore forza, incisività, professionalità, efficacia. Questa unione, tuttavia, non è unicamente "umana": allo stesso modo in cui gli apostoli ottengono perseveranza perseverando, concordi, nella preghiera, così voi volete suggellare spiritualmente la vostra unificazione nel segno della comunione. E, questo, anche grazie al decreto che dichiara la Madonna della Provvidenza e San Lorenzo, Co-Patroni del Corpo unico di Commissariato dell'Esercito.

Cari amici, come la perseveranza e la comunione hanno bisogno di un "di più" che l'unione umana, da sola, non riesce ad assicurare definitivamente, così anche noi abbiamo bisogno di sostenerci a vicenda, nel nostro cammino e nello svolgimento di nostri compiti a volte inauditi e sproporzionati rispetto alle umane possibilità; soprattutto, abbiamo bisogno di sapere che una Luce dall'Alto accompagna i nostri passi, in quella comunione tra terra e Cielo che è forza e consolazione.

Camminate insieme, dunque, cari fratelli e sorelle del Corpo di Commissariato dell'Esercito, e, nel cammino, vi diano forza i vostri comuni Patroni.

Vi dia forza San Lorenzo, con il suo esempio di diacono che ha vissuto il mistero e la gioia di un servizio bello, pieno, totale, fino al dono della vita.

Vi dia forza Maria, Madre della Divina Provvidenza: Madre di Colui che guida la storia, non violando la libertà umana, ma "provvedendo", ovvero seguendo le nostre vicende, intervenendo con dolcezza e custodendole con il Suo Amore donato per noi.

Questi grandi protettori e custodi vi aiutino a vivere in pienezza la vostra missione di custodire i fratelli, di custodire il Paese, di custodire la pace e di custodire la vita, preziosa e unica, di ogni persona umana.

Grazie per il vostro impegno e grazie per il vostro "sì", personale e comunitario.

✠ Santo Marciànò



Arcivescovo





# Omelia in occasione della festa di San Giovanni XXIII

Basilica S. Maria in Ara Coeli - 11 ottobre 2021

Carissimi fratelli e sorelle,

l'immagine che la Parola di Dio oggi offre è quella del pastore. E noi ci mettiamo nella prospettiva del Salmista (Salmo 22 [23]), che segue il pastore e ne sperimenta la vicinanza: «Tu sei con me», esclama; quale consapevolezza sarebbe più consolante?

Angelo Roncalli ha sperimentato questa vicinanza di Cristo Pastore in tutte le fasi della vita, come documenta il suo Diario, il Giornale dell'anima, con pagine di intima e forte spiritualità. L'ha sperimentata nell'infanzia povera ma serena, grazie a un calore familiare mai dimenticato, la cui forza ha saputo tradurre in tutte le relazioni; nella formazione in Seminario e nei primi anni di vita sacerdotale; nel tempo della guerra e nel compito di cappellano militare; nel ministero episcopale e petrino. È questa vicinanza, del Cristo Pastore e al Cristo Pastore, che ha fatto di lui un vero pastore. Così, le parole della Liturgia di oggi ben si addicono a descrivere la sua figura, portandoci ad accoglierne il messaggio.

Il percorso che, nelle Letture, il pastore propone è un percorso che chiamerei di "unificazione". E come non leggere, in questo, l'appello coerente e continuo di Giovanni XXIII a «cercare ciò che unisce»? Ma come non leggersi pure quella via che oggi Papa Francesco indica alla Chiesa e che, per certi versi, Papa Giovanni ha quasi anticipato, ovvero la "sinodalità"?

Avremo modo di riflettere sul Sinodo che si è aperto ieri e che, come Chiesa, inaugureremo tra qualche giorno ad Assisi, durante il Convegno dei Cappellani Militari. Ma già la Parola di Dio oggi ce ne indica il senso, riprendendo tre parole con le quali Papa Francesco ha riassunto il significato del Sinodo stesso: «comunione, partecipazione, missione»<sup>1</sup>.

«Io passerò in rassegna le mie pecore», dice il Signore nella prima Lettura (Ez 34,11-16), con un linguaggio che un po' ricorda quello utilizzato da voi militari. Le passa in rassegna «Lui stesso», senza delegare; lo fa perché è importante che ci siano tutte.

Sì, la "partecipazione" di tutti, nella Chiesa, non è questione opzionale, ma «un impegno ecclesiale irrinunciabile», afferma il Papa, spiegando come sia il Battesimo a conferire «l'uguale dignità dei figli di Dio, pur nella differenza di ministeri e carismi»<sup>2</sup>.

Ed è proprio la differenza, se ci pensiamo bene, che ci rende indispensabili nella nostra irripetibile unicità. Questo il Pastore lo capisce e chiunque sia alla guida di una comunità – ecclesiale o civile – dovrebbe capirlo. Passare in rassegna non significa solo contare, calcolare i presenti e gli assenti. Significa guardare negli occhi, verificare la condizione delle persone, cogliere i loro doni specifici come pure i disagi e le sofferenze... In

<sup>1</sup>Francesco, Discorso in occasione del Momento di Riflessione per l'inizio del Percorso Sinodale, Aula Nuova del Sinodo, 9 ottobre 2021

<sup>2</sup>Ibidem



una parola, «conoscere le pecore», dice Gesù nel Vangelo (Gv 10,11-16).

Chiunque avvicinasse Papa Giovanni faceva l'esperienza di sentirsi conosciuto, guardato negli occhi, scrutato nel cuore. Questa esperienza dovrebbe fare chi ci incontra: sentirsi passato in rassegna non per "essere contato" come

numero, ma perché "conta" qualcosa, "conta" tanto. Su tale pietra miliare si può riscoprire il senso di «partecipazione», necessario non solo alla Chiesa ma alla comunità civile.

Per essere "sinodale", la partecipazione si caratterizza come «comunione», ovvero, ricorda il Papa, «intima unione della famiglia umana con Dio»<sup>3</sup>. Si parla di umanità unita come «famiglia»; famiglia, a sua volta, unita al Padre del Cielo. Il riferimento, dunque, è alla forza delle relazioni, dei vincoli che ci uniscono.

Paolo, nella seconda Lettura (Ef 4,1-7.11-13), indica il «vincolo» attraverso cui «conservare l'unità»; un vincolo che interpella particolarmente voi, militari dell'Esercito Italiano: è «il vincolo della pace», che ci fa «un solo corpo e un solo spirito».

Come tutte le Forze Armate, voi sperimentate un forte spirito di "corpo" e lo testimoniate anche nel servizio. Come non pensare, solo come esempio, al vostro insostituibile impegno nei tempi duri della pandemia? Un servizio che si è svolto, e continua a svolgersi, con spirito di corpo e consapevoli di servire un unico corpo, un'umanità che ci pone «nella stessa barca».

Siamo un solo corpo! Senza tale consapevolezza si perde il senso di appartenenza a una comunità, a una realtà sociale o politica. Si tratta di un gravissimo male del nostro tempo, causa di individualismo e dell'isolamento che smarrisce e intristisce molti cuori.

Sì, siamo un solo corpo e abbiamo bisogno di sentirlo! Ma per essere «un solo corpo», dice San Paolo con chiarezza, bisogna essere «un solo spirito».

Cari amici, quando si perdono o si rifiutano le radici spirituali di una famiglia, di un popolo, di una Nazione, si minano le fondamenta del senso dell'unità e ci si affanna a costruire sul vuoto, sull'effimero, sul relativo. Non è un caso che Benedetto XVI continui, anche negli ultimi scritti, ad auspicare una riscoperta delle radici cristiane dell'Europa, esortando i cristiani ad essere portatori di quel senso di trascendenza che amplia la ragione e offre il fondamento alla libertà racchiusa nei diritti riaffermati nell'epoca moderna.

Il segreto della pace, dunque, è la comunione, l'unione spirituale. Papa

<sup>3</sup>Ibidem

Giovanni XXIII lo grida a chiare lettere nell'Enciclica *Pacem in Terris*. «La convivenza umana», scrive, «va considerata anzitutto come un fatto spirituale: quale comunicazione di conoscenze nella luce del vero; esercizio di diritti e adempimento di doveri; impulso e richiamo al bene morale; e come nobile comune godimento del bello in tutte le sue legittime espressioni; permanente disposizione ad effondere gli uni negli altri il meglio di se stessi; anelito ad una mutua e sempre più ricca assimilazione di valori spirituali: valori nei quali trovano la loro perenne vivificazione e il loro orientamento di fondo le espressioni culturali, il mondo economico, le istituzioni sociali, i movimenti e i regimi politici, gli ordinamenti giuridici e tutti gli altri elementi esteriori, in cui si articola e si esprime la convivenza nel suo evolversi incessante»<sup>4</sup>.

Ecco, questa unità complessa e articolata, ma con radici profonde e forti, nel Vangelo diventa, in certo senso, la «missione», la direzione del cammino. Diventare «un solo gregge» dietro «un solo pastore» significa infatti intraprendere strade comuni, percorsi condivisi; percorsi che, peraltro, devono essere «in uscita». Si tratta, dice Papa Francesco, di una «conversione pastorale e anche ecumenica»<sup>5</sup>. Si tratta, potremmo dire, di ritrovare sempre e comunque le vie per raggiungere coloro che hanno bisogno di noi... Per voi queste non sono parole. Ma per crescere in una simile attitudine e, farlo «insieme», bisogna «ascoltare la sua voce», come dice Gesù nel Vangelo. È, cari militari, l'invito a una crescita personale e comune nell'ascolto della Parola di Dio, aiutata anche dall'assistenza spirituale che la nostra Chiesa dell'Ordinariato Militare vi assicura, con il prezioso ministero dei cappellani militari che ringrazio di cuore. È l'invito a mettersi in ascolto della «parola» che Dio affida al «grido» dei poveri, al «grido» della terra: nell'emergenza della fame e della sofferenza che scuotono il pianeta, della crisi ecologica che devasta la casa comune, degli attentati alla vita umana che minacciano la dignità intangibile di ogni persona, specie nelle fasi più fragili dell'esistenza. La missione ci conduce in questa direzione e ci spinge ad ascoltare i fratelli, in un clima di dialogo e collaborazione con gli uomini e le donne di buona volontà.

Cari amici, continuiamo il cammino di comunione, con l'aiuto e l'esempio di San Giovanni XXIII, Patrono dell'Esercito Italiano, Papa che ha fatto dell'unità e della pace la sua missione. Egli interceda, vi benedica e vi renda lievito di sinodalità nella Chiesa, semi di pace e giustizia nella grande famiglia umana. E così sia!

✠ Santo Marciànò   
Arcivescovo

<sup>4</sup>Giovanni XXIII, Lettera Enciclica *Pacem in Terris*, 19

<sup>5</sup>Francesco, Discorso in occasione del Momento di Riflessione per l'inizio del Percorso Sinodale, Aula Nuova del Sinodo, 9 ottobre 2021



# Omelia nella Celebrazione di apertura del Sinodo

Assisi, Santa Maria degli Angeli - 19 ottobre 2021



Con questa Solenne Celebrazione Eucaristica apriamo il Sinodo indetto da Papa Francesco: il Sinodo sulla sinodalità. Lo facciamo con trepidazione e convinzione, affidandoci allo Spirito Santo, del quale celebriamo la Messa votiva, consapevoli che invocare Lui è il primo atto del Sinodo.

La prima Lettura (At 2,1-11) mostra quella che potremmo definire la prima esperienza di "Sinodo" nella storia della Chiesa: è il giorno di Pentecoste e viene effuso il dono dello Spirito Santo.

Lo Spirito è protagonista degli inizi. Lo è all'inizio della Creazione, quando aleggia sulle acque; lo è all'inizio dell'Incarnazione del Figlio, quando avvolge Maria con la Sua ombra e ne feconda il Grembo; lo è all'inizio dell'esistenza di ogni creatura umana, come Soffio divino che rende l'uomo un essere vivente; lo è all'inizio della Chiesa e dimostra che la Chiesa è, per sua natura "sinodale".

Lo Spirito Santo, è il Protagonista del Sinodo, nelle tre espressioni: comunione, partecipazione, missione.

La scena degli Atti degli Apostoli dice che si trovano «tutti insieme» ed è questo che rende possibile la discesa dello Spirito; poi, «la folla si radunò».

C'è, potremmo dire, una partecipazione globale.

Il Sinodo, incoraggiando la presenza attiva di tutti, richiede la «partecipazione». E la prima cosa che lo Spirito Santo chiede, a noi presbiteri soprattutto, è la capacità, la creatività, la sollecitudine di pastori che "radunino" il gregge.

Occorre trovare vie concrete di coinvolgimento, rendere consapevoli i militari che, senza la partecipazione di tutti, non c'è vero Sinodo.

Leggiamo con attenzione il testo, vediamo che la folla si raduna da una parte per il radunarsi degli apostoli; dall'altra, a motivo di un «rumore» che si ode.

Mi piace leggere qui l'importanza della comunione presbiterale, della comunione tra il vescovo e i suoi presbiteri, come nucleo promotore della comunione nel popolo di Dio. E penso sia un dono che l'inizio del nostro Sinodo avvenga proprio "dentro" il Convegno dei Cappellani Militari che, ben più che un semplice convegno, è proprio "il" momento annuale in cui la nostra comunione cresce anche con il concreto incontro, più difficile in altri tempi.

Ecco, oggi siamo insieme e, attorno a noi, ci sono i rappresentanti del nostro popolo, che troveremo il modo di radunare nelle diverse zone pastorali, lasciando agire e "parlare" lo Spirito; mettendo tutti in grado di sentire quel «rumore» con cui, nel Suo primo manifestarsi, Egli si rende udibile da tutti gli abitanti di Gerusalemme, provenienti, peraltro, da «ogni nazione che è sotto il cielo». Una prospettiva universale espressa, nella nostra Chiesa, anche con la presenza dei militari operanti in altri Paesi, nelle diverse Missioni internazionali per la Pace.

A Gerusalemme, immagine della Chiesa di tutti i luoghi e di tutti i tempi, tutte le nazioni sono presenti e tutti, nella diversità, parlano la stessa lingua, si capiscono grazie all'azione dello Spirito. Germogliano cioè tra loro sentimenti di accoglienza, di condivisione, di compassione; di apertura del cuore a chi è diverso, lontano, estraneo, straniero. Il linguaggio, strumento di relazione, supera la dimensione sensibile e strettamente umana della comunicazione e diventa uno straordinario e soprannaturale veicolo di «comunione». Che responsabilità! Sant'Agostino ci ricorda che "il cuore cattivo fa la lingua cattiva", impedisce cioè la relazione, la comunione. Il Sinodo sarà l'occasione per rieducare le relazioni (come ci ricorda la presidenza della CEI).

L'Icona di tale comunione si contempla nella seconda Lettura (1 Cor 12,12-31): è un'unione, un'unità che, come il «corpo», ha caratteristiche specifiche.

È, anzitutto, unità viva e dinamica. Ciò che dice la vita di un organismo sono proprio le relazioni tra le parti e la capacità di crescita. Dunque, il corpo è un'unità in relazione e in crescita, che si trasforma, ma mantenendo l'identità.

È unità armonica e ordinata tra parti completamente diverse, con funzioni completamente diverse, le quali, proprio nella diversità e per la diversità, possono mettersi a servizio le une delle altre. La logica del funzionamento armonico è proprio il servizio; ed è bello "radunare" cercando di far percepire a ciascuno come la propria unicità irripetibile, nonché lo spirito di servizio che i militari dimostrano, sia un tesoro importante non solo per il Paese ma per la Chiesa.

Come corpo, la Chiesa è unità che ha bisogno di ogni parte, anche di quelle invisibili, per funzionare. Ma l'energia vitale che lo muove è lo Spirito.

L'unità del corpo è sempre resa possibile dall'unità dello Spirito, perché è lo Spirito che da la vita. E lo stesso Spirito è all'inizio dell'incorporazione di ciascuno, nella Chiesa, per mezzo del Battesimo. Il Battesimo ci libera dai peccati, ci fa rinascere a nuova vita e, ricorda il Catechismo della Chiesa Cattolica, «ci fa membra del Corpo di Cristo» e «incorpora alla Chiesa. Dai fonti battesimali nasce l'unico popolo di Dio della Nuova Alleanza, che supera tutti i limiti naturali o umani» (CCC 1267) e rende «partecipi del sacerdozio di Cristo» nonché «partecipi del sacerdozio comune dei fedeli» (CCC 1268).

Cari amici, la partecipazione e la comunione che il Sinodo sottolinea sono un prezioso e urgente invito a riscoprire il senso di "appartenenza" ecclesiale. Ma, spesso, lo scarso senso di appartenenza ecclesiale si radica proprio in una scarsa coscienza battesimale.

Ecco, allora, che all'inizio del Sinodo ci raggiunge l'invito a riscoprire il tesoro prezioso del nostro Battesimo, a rinnovare una coscienza battesimale troppo spesso data per scontata o, addirittura, tradita. Mi piace vedere in quel «rumore» che attrae tutti i popoli e li raduna attorno agli apostoli, come prima Chiesa di Gerusalemme, l'eco di una sorta di "catechesi battesimale" che forse dovremmo trovare il modo di proporre nelle diverse comunità. Nel riscoprire l'appartenenza a cui il Battesimo ci consegna e il "carattere" definitivo con cui ci segna, potremo ritrovare la «partecipazione» e la «comunione» non come attività ma come identità.

L'identità battesimale abilita i fedeli «a partecipare all'attività apostolica e missionaria del Popolo di Dio» (CCC 1270), aggiunge il Catechismo. Da questa identità, cioè, sgorga l'azione missionaria della Chiesa che non è un fare, ma vivere alla luce dello Spirito, camminare mossi dallo Spirito e, per questo, annunciare con la forza dello Spirito.

Lo Spirito, «prende del mio», dice Gesù nel Vangelo (Gv 16,12-15), e «lo annuncia». È bellissimo!

Se, come Chiesa, noi lasciamo vivere e agire lo Spirito, possiamo «prendere» del Suo e annunciarlo. Possiamo dire e dare Gesù stesso: è questo l'annuncio a cui il Battesimo ci abilita, abilita tutti, in virtù del fatto che quel «corpo» che noi tutti insieme siamo non è altro che il Corpo stesso di Cristo, dal quale «prendiamo» per «annunciare» Lui, per donare Lui.

Questo ci fa vivere, fa vivere la Chiesa. Il corpo, infatti, è un'unità che si ricorda per mettersi in relazione con l'esterno. E il corpo comunica attraverso lo Spirito e comunica le cose dello Spirito: di queste gli uomini e le donne hanno bisogno, anche nel nostro tempo, anche se non ne sono consapevoli.

Il linguaggio dello Spirito, che gli apostoli per primi imparano a Pentecoste e che tutti noi siamo sfidati a reimparare nel tempo di grazia del Sinodo, si esprime nel Corpo, in noi Corpo: in quel Corpo che è la nostra Chiesa e la Chiesa universale che noi, oggi, rappresentiamo. E l'apprendimento di questo linguaggio, lo vedremo domani, richiede anzitutto l'ascolto.

Cari amici, «tutti erano stupefatti e si chiedevano l'un l'altro: che cosa significa questo?». Si conclude così la narrazione della Pentecoste. E io vorrei lasciarvi con questa domanda, vorrei porre all'inizio del nostro cammino sinodale questa domanda.

«Che cosa significa questo?».

Chiediamocelo l'un l'altro, come a Gerusalemme, e chiediamolo allo Spirito, in un atteggiamento di gratitudine, disponibilità, stupore e, come il Salmista (Salmo 104), benedicendo il Signore per il dono del Sinodo. A tutti buon cammino.

✠ Santo Marciànò ■

Arcivescovo





# Omelia nella Messa di Ordinazione diaconale di Giuseppe Massaro, Luigi Benemerito e Valerio Carluccio

Assisi, S. Maria degli Angeli - 22 ottobre 2021

Cari fratelli e sorelle, cari Giuseppe, Luigi, Valerio, celebriamo insieme la vostra Ordinazione Diaconale, dentro il cammino che, da tempo, vi prepara al sacerdozio, nella comunità del nostro Seminario che ringrazio con affetto profondo e grato. Lo facciamo all'inizio del cammino del Sinodo della nostra Chiesa e della Chiesa universale che, per provvidenziale disposizione, segnerà i passi del vostro ministero.

Fin dalle sue origini, agli albori della comunità ecclesiale, il diaconato è espressione di una Chiesa sinodale, nella quale le diverse membra del corpo, le diverse vocazioni, sono composte in vista dell'unità, della comunione, della gloria di Dio. In questa "comunità sinodale", al diacono è affidato un servizio di carità che, per certi versi, soccorre al ministero presbiterale, dedicato in modo più specifico alla preghiera e alla predicazione; ma anch'esso, in modo peculiare, è a servizio della Liturgia e della Parola.

Nella prima Lettura (Ger 1,4-9), ancora una volta, protagonista è la Parola, indispensabile perché Geremia si senta chiamato. È una Parola chiara e inequivocabile, egli stesso la definisce Parola «del Signore»; ma Geremia si difende. Si dice inadeguato, sa di non possedere i requisiti per esercitare la profezia. Eppure, il Signore insiste.

In questo dialogo vivace, si manifesta anche per voi – cari Giuseppe, Luigi e Valerio –, la memoria della vocazione: la Parola di Dio, i vostri tentativi di porre delle difese, la Sua insistenza che, alla fine, ha vinto. La resistenza del profeta, però, non è finta. Egli si sente davvero balbuziente, incerto, dinanzi alla chiamata. E Dio non lo rassicura con i criteri umani che forse Geremia si sarebbe aspettato, ma gli assicura la grazia della Consacrazione: stende infatti la mano su di lui, gli impone le mani, con un gesto simile a quello che io farò tra poco per invocare lo Spirito Santo; e a essere toccata, sarà la bocca di Geremia, luogo della parola.

Il dialogo d'amore che è la vocazione è, potremmo dire, relazione tra Parola e parole: la Parola di Dio chiama e la nostra povera parola umana, rispondendo, ritorna a Lui e, in Lui, diventa, in certo senso "parola divina"; la Sua Parola che Egli, per la grazia della Consacrazione, «mette sulla nostra bocca»...

Cari amici, il servizio diaconale è servizio alla Parola e della Parola. Da oggi potrete proclamare il Vangelo, spezzare la Parola con l'omelia; e tutto questo dovrà tradursi nel concreto dei gesti e delle scelte, con un compito profetico che non si esaurisce sull'altare. Certo, tale compito può sembrarvi sproporzionato rispetto alle vostre forze; come Geremia, vi sentirete sempre «giovani», tutti ci sentiamo "piccoli" davanti alla Parola di Dio, alla Parola



che è Dio. Ma la Parola ci viene incontro e noi dobbiamo accoglierla, giorno per giorno. Ad ogni giorno, la sua Parola: criterio per leggere la vita, per interpretare la storia, per conformare la nostra esistenza a quella di Gesù.

Il dono profetico richiede una

risposta continua, un continuo dialogo con il Signore, all'interno del quale sperimenterete il Suo tocco che sfiora le vostre labbra: farete esperienza della Parola di Dio che si dona a voi, affinché voi possiate farne dono ai fratelli; quella Parola che si consegna a ciascuno di voi e, da ciascuno di voi, viene consegnata, con la profondità e creatività di ciascuno.

Nasce da qui il servizio di carità proprio del diacono, della singola persona con le sue caratteristiche e i suoi doni. «Ciascuno, secondo il dono ricevuto, lo metta a servizio degli altri». È bello l'invito di Pietro nella seconda Lettura (1Pt 4,7b-11): la prontezza nel «servizio», potremmo dire, nasce dal discernimento del «dono»; e del dono di ciascuno.

La risposta alla vocazione – lo dico soprattutto ai giovani – non cancella i nostri doni, li valorizza. Ci fa scoprire destinatari di un dono del quale forse eravamo inconsapevoli e, grazie al nostro «sì», questo si trasforma gratuitamente in servizio. E ci trasforma.

Voi avete vissuto questa trasformazione operata in voi dal Signore.

L'hai sperimentata tu, Giuseppe, in un percorso di vita militare che, sempre più, lasciava crescere quei valori che la caratterizzano e ti hanno portato non solo a mettere «il dono ricevuto a servizio degli altri» ma a farlo «come buon amministratore della multiforme grazia di Dio»; hai scoperto che i tanti doni della tua persona venivano da Lui, erano pura «grazia»; e, nella gratitudine, hai saputo restituirli, donandoti ai fratelli.

Anche tu, Luigi, abituato a trovare la forza nei tuoi tanti impegni lavorativi, nelle tante relazioni portate avanti con grande senso di amicizia, hai sentito la potenza di quella voce che ti chiamava a vivere «con l'energia ricevuta da Dio»; non lo dimenticare, Lui è la tua forza; ed è Lui che ti ha permesso di lasciare tutto, per poter, in tutto, glorificare Lui.

E infine tu, Valerio, che ai piedi di Cristo porti la «carità fervente», vissuta nella tua professione di medico, e l'interiorità di una vita che ti ha «dedicato alla preghiera»; sappi che tutto questo, come una sorgente feconda, impregnerà in modo bello e indelebile il servizio diaconale in te.

Tutti voi, carissimi, oggi sperimentate con chiarezza che, come dice Gesù stesso (Gv 15,16), «non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga». Sì. L'ini-

ziativa è di Dio, la scelta è sua; e Lui non vi lascerà più, sarà all'origine di ogni vostro compito e rimarrà vicino alla missione straordinaria che vi affida, nella vostra originalità irripetibile. Perché Egli è all'origine della vostra stessa vita e vi accompagna dall'origine, da «prima che foste formati nel grembo materno» ... ovvero «da sempre»!

Ma perché il vostro un servizio di carità sia davvero fecondo siete chiamati a "rimanere in un grembo". «Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto», abbiamo ascoltato dal Vangelo (Gv 12,24-26).

C'è un grembo, c'è una terra che oggi vi accoglie, nella quale dovete rimanere - il verbo «rimanere», il greco «menèin», in Giovanni è molto forte - e per la quale dovete imparare a morire.

È la terra del mondo dei militari, dal quale vi siete sentiti chiamati, consapevoli del servizio d'amore, di giustizia, di pace loro affidato e custodito dalla nostra Chiesa. È la terra della Chiesa che vi accoglie; ed è bello che questa Celebrazione concluda il Convegno dei Cappellani Militari, facendovi gustare la gioia di un presbiterio riunito, riunito anche attorno a voi, che vi accompagna con il suo affetto, la sua guida, la sua testimonianza silenziosa e feconda come il seme.

Il seme che muore ci ricorda che non si può produrre vita se non si dona la propria vita. E questa, mi piace dire, è la dimensione liturgica del diaconato.

Con il potere di amministrare alcuni sacramenti, potrete toccare con mano la Vita di Cristo che ci santifica, grazie alla potenza della Sua morte e Risurrezione. Con il dono totale della vita, vissuto nella preghiera e nella castità del celibato, diventerete "uno" con il Signore e con la terra nella quale siete seminati. Non è un moralismo ma un mistero che ci supera infinitamente e la cui grandezza percepirete crescere assieme all'amore e all'unione con Cristo.

La morte del seme non è solo il destino dei martiri e non è neppure un isolato evento eroico; è il termine "naturale" di una vita che matura seguendo ininterrottamente la corrente del dono di sé, certa di avere in sé l'energia capace di generare vita, perché anche la vita che noi doniamo morendo è dono di Dio, è la stessa Vita di Dio in noi. La liturgia, la preghiera, l'intimità di un'esistenza consumata nell'appartenenza al Signore, faranno crescere in voi questa vita. E il vostro seme porterà frutto.

Carissimi Giuseppe, Luigi, Valerio, non vi sentite inadeguati e non vi scoraggiate per le possibili sconfitte e i fallimenti: sono tutti segnali di un seme che muore. E non vi scoraggiate neppure per la piccolezza del seme: sappiamo dal Vangelo che anche da un granellino di senapa, il più piccolo di tutti i semi, può nascere un albero straordinariamente grande (cfr Mc 4,32). La logica è sempre questa, la morte. E siate sicuri che è proprio questa particolare morte a rendere la vostra vita eloquente e capace di rispondere alle tante morti di coloro che vi sono affidati: alle difficoltà e alle sofferenze dei nostri militari, delle loro famiglie, allo smarrimento di cui vive l'uomo del nostro tempo, anche per le conseguenze dolorose della pandemia.

Geremia è chiamato a profetizzare in un contesto particolare di dolore, eppure proprio lì egli può annunciare la presenza consolante del Signore.

Quel grembo che accoglie la nostra morte è il Grembo di Dio; è il Suo amore incarnato nel volto della Chiesa Sposa, con la sua bellezza e le sue ferite, nella quale e per la quale siete chiamati a vivere e morire: semi fecondi di quel processo sinodale nel quale, insieme, camminiamo, perché tutti possiamo portare frutto. E perché il nostro frutto, il frutto seminato da Dio in noi e attraverso noi, in voi e attraverso voi, rimanga per sempre, come è rimasto il frutto seminato dall'amato Giovanni Paolo II, il grande Santo di cui oggi si celebra la memoria e al quale vi affido, con affetto paterno e fiducia commossa. Grazie!

Il Signore benedica il vostro cammino. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■  
*Arcivescovo*

# Omelia nella Messa in memoria dei caduti e ricordo del centenario dell'accoglimento del feretro del Milite Ignoto

Roma, Basilica S. Maria degli Angeli - 2 novembre 2021



Ci ritroviamo, come di consueto, per la Liturgia dedicata ai nostri defunti, in particolare ai nostri caduti; e lo facciamo, quest'anno, nel centenario delle celebrazioni per il Milite Ignoto. Molte sono le iniziative previste per questa ricorrenza; noi vogliamo custodirne il ricordo nella preghiera e attingere senso dalla dimensione trascendente che accompagna ogni evento della storia umana, anche i più luttuosi, aiutati dalla Parola di Dio che abbiamo ascoltato.

*Avanzavo tra la folla..., fra canti di gioia e di lode di una moltitudine in festa.*

Le parole del Salmo 41 sembrano risuonare sulla bocca di quel soldato, nell'ultimo viaggio in treno che ha attraversato l'Italia da Aquileia a Roma, salutato davvero da una «moltitudine». Anche se costellato di lacrime, quel viaggio è diventato un misterioso segno di speranza per il nostro popolo, qualcuno lo ha letto come una forma di elaborazione del lutto dei tanti morti in guerra; in ogni caso, fu un evento in cui l'Italia ha trovato uno straordinario senso di unità e di Patria, inchinandosi dinanzi al dolore di un figlio e di una madre, nel quale tutti hanno ritrovato e condiviso il proprio dolore verso figli, genitori, fratelli, amici... un'esperienza di Patria che è esperienza di relazioni.

*Avanzavo tra la folla... fino alla casa di Dio.*

Il viaggio del Milite Ignoto fu simbolo del cammino verso la casa di Dio: il

cammino dei soldati di ieri, dei militari di oggi, di tutti coloro che, a diverso titolo, operano per la città dell'uomo e sono impegnati in un percorso di pace atto a rendere «casa» ogni Nazione.

I caduti in guerra si erano allontanati, da giovani, da una casa mai più rivista. Ancora oggi si allontanano da casa tanti giovani e anziani, uomini e donne; tanti soldati, anche bambini soldato, così come tanti profughi e migranti in fuga da guerre, da fame, da persecuzioni; ancora oggi lasciano le proprie case tanti malati in cerca di cure, tante persone in cerca di lavoro; e in tanti perdono la casa perché impoveriti dalla crisi, anche la più recente, o a motivo di diverse calamità naturali, spesso indotte dall'incuria della terra e dalle manipolazioni del creato...

Quel soldato che oggi ricordiamo ha lasciato la sua casa ma è simbolo di una guerra finita, di una pace che è possibile quando la "logica della casa", per così dire, riesce a ispirare il servizio al bene comune.

Sì, lavorare per la pace significa rendere "casa" il nostro Paese, la nostra Europa, le singole comunità. La visione che la seconda Lettura (Ap 21,1-5a.6b-7) mostra è stupenda e, pur se può sembrare utopica e tendente solo al futuro, è in realtà modello di una città costruita a misura di "casa", dove si lotta perché non ci sia «morte, lutto, lamento, affanno...». Un luogo in cui si sviluppano politiche di accoglienza e inclusione misurate sui bisogni dei più poveri; dove si è attenti al mondo della sanità, rendendone sempre accessibili i servizi pubblici, come il Papa continua a ripetere e tutti abbiamo confermato necessario in questa pandemia; dove si curano gli ambienti di lavoro, con la loro sicurezza; dove si punta a una distribuzione equa delle risorse, senza negare l'acqua a chi ha sete, come dice l'Apocalisse; ovvero, guardando ai bisogni primari della persone e intercettando quelli profondi. Una casa in cui ogni lacrima sia asciugata, con la stessa pietà che, dopo la guerra, ha tentato di restituire simbolicamente alle madri il figlio che non potevano neppure piangere.

In questo giorno dedicato ai defunti, pur non celebrando al Verano, noi onoriamo il Milite Ignoto che riposa in un luogo degno della persona.

Questo soldato è simbolo di chi ha donato e dona la vita per difendere la vita e la dignità della persona, la cui centralità è cifra di un mondo più giusto, edificato sulla pace e sul bene comune, quale bene integrale di ogni persona, nella sua unicità irripetibile.

Anche il soldato che ricordiamo è unico e irripetibile: è ignoto ma non anonimo!

Egli rappresenta tutti i nomi ma ha il suo nome, che noi non conosciamo, così come non conosciamo molte cose dell'uomo, mistero che sempre ci supera.

Il Milite Ignoto è uno ma, in lui, ci sono i volti di tutti, come in coloro che Gesù, nel Vangelo (Mt 5,1-12a), rende protagonisti attraverso le Beatitudini.

Una folla immensa, disarmata potremmo dire; fatta di poveri e di puri, di miti e misericordiosi, di operatori di pace e giustizia, di affamati e perseguitati. La folla dei nostri caduti e di tutte le vittime di logiche di violenza e di guerra; vittime che non si calcolano solo in numeri, perché ciascuno è in sé valore assoluto.

Pure costoro possono essere «beati», felici, dice Gesù; «giusti» che sembrano morire ma «sono nella pace», fa eco il Libro della Sapienza (Sap 3,1-9).

È l'invito a cercare e promuovere una logica nuova, come nuova è la pace,

sempre da ricostruire in situazioni diverse. La logica di una rinascita forse intravista, desiderata da chi salutava il Milite Ignoto, toccando con mano, tra le macerie della guerra, il fallimento del dominio dei potenti sui deboli e imparando invece la forza della vittoria del bene sul male, lezione di cui la memoria è maestra.

Carissimi, tale lezione è forse ancora da imparare: è ancora da imparare la lezione della guerra, come la lezione della pandemia, che sembrava aver acceso i riflettori sulle povertà e stimolato risposte di solidarietà fraterna e unità di popolo simili a quella sperimentata nel viaggio del Milite Ignoto. Ma per troppo poco tempo!

La memoria, dunque, non basta; occorre, dicevamo, il ricorso al trascendente, quale chiave interpretativa della storia e sorgente di fiducia in ogni uomo.

Il credente intravede qui l'opera di Dio Creatore, che semina il germe di bene nel cuore umano, e la Sua vicinanza di Padre che non abbandona il suo popolo ma abita con noi e rende la terra una casa, una «tenda di Dio con gli uomini». Lui dona forza a chi opera per la pace, Lui asciuga le lacrime delle madri, nelle quali la fede vede il dolore fecondo della Madre di Dio e di tutti coloro che piangono i propri caduti e i propri defunti; Lui inaugura la logica delle Beatitudini, vero e proprio «ritratto» di Cristo, nella vita e nella morte.

«Beati i poveri in spirito»... Alcuni esegeti leggono in questa prima beatitudine la condizione mortale di chi non ha più «spirito», aria. Lì Gesù è arrivato, morendo asfissiato in Croce per l'umanità e donando una speranza di vita; lì si può rileggere la speranza donata da chi perde la vita offrendola per gli altri, nel servizio quotidiano come in campo di battaglia.

Così, ricordare il Milite Ignoto e tutti i nostri caduti significa ritrovare nel «dono sé» il senso di ogni ruolo, ogni compito e dell'intera esistenza, celebrando non la guerra ma la pace, non la morte ma la vita.

✠ Santo Marciànò ■  
Arcivescovo



# Omelia alla Messa nella Commemorazione del Beato Rosario Livatino

Canicattì - 7 novembre 2021

Celebriamo l'Eucaristia nella memoria di un esempio luminoso di uomo di fede e di uomo di legge, nel luogo in cui egli nacque: Rosario Livatino, assassinato dalla "Stidda" 31 anni fa e proclamato Beato il 9 maggio scorso. Una Celebrazione, che mi commuove profondamente. Da lui, umile e roccioso a un tempo, desideriamo trarre un insegnamento profondo e una testimonianza preziosa di vita cristiana, tradotta in servizio al bene comune e alla città dell'uomo. Egli era un «giudice integerrimo, che non si è lasciato mai corrompere»<sup>1</sup>, ha detto il Papa all'Angelus nel giorno della sua beatificazione. Con l'aiuto della Parola di Dio di questa domenica, vorrei definirlo così, un «profeta di integrità»!



*Integrità significa anzitutto totalità.*

Le Letture di oggi parlano di profezia, affidandone il senso a due volti di donne, due vedove; una categoria totalmente abietta nella cultura del tempo, dove vedovanza significava solitudine, emarginazione; ma due donne a servizio della profezia.

Nella prima Lettura (1Re 17,10-16) la vedova di Zarepta riconosce la profezia in Elia e fa quanto egli le dice di fare, nonostante la richiesta sia rischiosa; infatti, se ella si priverà del suo cibo già insufficiente, lei e il figlio moriranno prima. Sappiamo che ciò non avverrà; quella morte prevista si trasformerà in vita, perché quanto la vedova ha donato, ha offerto, non si consumerà e darà la vita a lei, al figlio e al profeta.

Il Vangelo (Mc 12,38-44) mostra un'altra vedova che getta nel tesoro del

<sup>1</sup>Francesco, Angelus, Piazza San Pietro, domenica 9 maggio 2021

tempio gli ultimi spiccioli: «tutto quanto le rimane per vivere». Anch'ella, in un certo senso, è disponibile ad andare incontro alla morte, pur di non sottrarsi alla carità, alla totalità del dono.

Non si tratta soltanto di dare quello che si ha, poco o tanto che sia, ma di essere coinvolti totalmente, mettersi completamente in gioco. La misera offerta delle donne ha come caratteristica la totalità.

Gesù indica il valore profetico del gesto della vedova, contrapponendolo a quello degli scribi, dei ricchi; di coloro il cui operato non arriva in profondità, o addirittura nasconde una doppia vita. C'è in essi un'apparenza ineccepibile, a tratti forse attraente; ma tutto si ferma a livello di formalismo e superficialità. Da una parte, potremmo definirla la logica del "chi te lo fa fare"; dall'altra, c'è un sommerso più inquietante che – Gesù lo dice con chiarezza – li rende artefici di ingiustizia, «divoratori» dei beni altrui. È un termine fortissimo: indica la voracità e rapacità di chi non si accontenta e, al contempo, prospetta l'atteggiamento occulto di chi sottrae agli altri.

Gli scribi, i ricchi, gli esibizionisti del tempio sono dunque il volto della corruzione, acquisita lentamente, concedendosi all'inizio solo piccole eccezioni rispetto alla legalità – un favore, una mancia, una tangente -, e che poi trasforma in veri e propri divoratori. La corruzione consuma lentamente e si rende evidente quando ha ormai divorato chi la pratici!

Rosario Livatino ha lottato contro una tale corruzione, anche riguardante la giustizia. Non lo ha fatto con armi, proclami, dichiarazioni ridondanti ma con la totalità di una vita posta a servizio della giustizia.

In un discorso di commemorazione funebre di un collega, parlando del lavoro del giudice diceva: «Vi sono tante forme di affrontarlo: vi è quella distaccata e fredda di chi vede nelle tavole processuali solo un informe mucchio di carte che bisogna semplicemente ordinare secondo certe regole e quella di chi scorge in esse invece i drammi umani che vi si celano e che è consapevole di quanto una decisione potrà lenirli o esasperarli; v'è quella di colui che chiudendo la porta del proprio ufficio alla fine della giornata di lavoro lascia dentro di esso tutti i problemi che nel suo corso vi ha incontrato e ritrova nel privato una parentesi di sollievo e quella di colui che invece si compenetra talmente in quei problemi che li soffre fino al punto da farli propri e portarli con sé ovunque viva». E concludeva: è la «stessa differenza – sottile e abissale a un tempo – che corre tra l'essere semplicemente operatori del diritto e essere Operatori di Giustizia»<sup>2</sup>.

*Integrità è poi fedeltà.* Fedeltà alla giustizia, che il Salmo 145 (146) attribuisce a Dio: «Il Signore rimane fedele per sempre, rende giustizia agli oppressi...».

È bellissimo: la fedeltà di Dio è la sua giustizia! E Livatino desidera essere strumento di giustizia per coloro che sono oppressi dal giogo della criminalità organizzata: le persone e i luoghi meravigliosi della Sicilia. Egli è fedele a Dio, alla sua gente, alla famiglia e alla terra che lo ha educato ai valori autentici della cultura cristiana, da lui incarnati e superati. Voi - genitori, educatori, sacerdoti - potreste affermarlo con stupore: non è raro che i figli, per così dire, superino i padri nella fede ricevuta e che le buone radici diano, nel tempo, frutti

<sup>2</sup> Rosario Livatino, Discorso ai funerali di Elio Cucchiara, sostituto procuratore ad Agrigento, 12 settembre 1983

più rigogliosi...

Con questa fedeltà cresce la Chiesa. E la fedeltà, non lo dimentichiamo, inizia dalla coerenza nel poco.

La vedova non offre per mettersi in mostra, ma non ha vergogna di essere vista, anche se può significare essere esposta al ridicolo o addirittura al vilipendio. Così, il giudice Livatino non ha fatto scelte latrici di fama, capaci di farlo balzare agli onori della cronaca o avanzare in carriera; ma, come la vedova, non ha avuto paura di essere visto, anche se sapeva che, agli occhi sbagliati, ciò poteva costituire un pericolo.

Nessuno conosceva il livello di pericolosità del suo operato. Certo, era noto come egli fosse ineccepibile, intransigente, trasparente, al punto, ad esempio, da evitare di incrociare il boss vicino di casa, per non peccare contro la giustizia né contro la carità. Ma forse non si pensava a un eroismo che lo portasse a spingersi così avanti, incurante del rischio: non tanto con un gesto eroico, ma nel servizio quotidiano che lo ha consumato e lo ha reso, come ebbe a dire Giovanni Paolo II alla Valle dei Templi, «martire della giustizia e indirettamente della fede»<sup>3</sup>. La sua fede è fedeltà alla giustizia, via per «trovare un rapporto con Dio. Un rapporto diretto – spiega ancora Livatino –, perché il rendere giustizia è realizzazione di sé, è preghiera, è dedizione di sé a Dio. Un rapporto indiretto per il tramite dell'amore verso la persona giudicata»<sup>4</sup>.

*Integrità, infine, è l'umiltà necessaria all'amore.*

La profezia di Rosario è stata umile e schiva ma consapevole del grande bene che c'era in gioco. E l'umiltà autentica si fonda su una tale radice, nella certezza che ciò per cui siamo chiamati a vivere, lavorare, servire, è sempre "più grande" e val bene l'«offerta di sé», fino al «sacrificio di se stesso», come dice la seconda Lettura (Eb 9,24-28).

È l'umiltà di Gesù, è l'umiltà stessa di Dio, che lo porta a farsi uomo, a mettersi nei panni dell'uomo e morire per amore. E Rosario l'ha imitata. Egli riteneva che l'umiltà di un magistrato da una parte gli impedisse di giudicare gli altri dall'alto, riconoscendo le proprie debolezze e usando così comprensione; dall'altra, che ponesse chi possiede «questa rara virtù... ben al di sopra di qualunque interlocutore».

Rosario Livatino è stato beatificato, "posto in alto", tanto che voi avete sentito il bisogno di inginocchiarvi alla sua tomba, ai luoghi del suo agguato come a quelli della sua vita semplice ma profetica.

*Sub tutela Dei!* Ci aiuti il suo motto a sentirci sotto lo sguardo di Dio, come la vedova del Vangelo fu sotto lo sguardo di Gesù, amorevole e misericordioso ma pure giusto, perché colmo di amore verso i più poveri. Quelli per i quali, in fondo, Rosario ha sacrificato se stesso, in un martirio che lo ha reso profeta di integrità, con la totalità di una vita offerta nella fedeltà alla giustizia e fino a un'umile morte d'amore.

✠ Santo Marciànò ■  
Arcivescovo

<sup>3</sup> Giovanni Paolo II, Messa ad Agrigento, 9 maggio 1993

<sup>4</sup> Rosario Livatino, Relazione *Fede e giustizia*, Canicatti, 30 aprile 1986

<sup>5</sup> Rosario Livatino, *Discorso ai funerali di Elio Cucchiara, sostituto procuratore ad Agrigento*, 12 settembre 1983





# Omelia alle esequie di don Aldo Nigro

Altavilla Silentina, Chiesa San Biagio Martire

10 novembre 2021

*«Non sia turbato il vostro cuore...».*

Le parole di Gesù nel Vangelo (Gv 14,1-6) ci raggiungono, ci colpiscono, perché il nostro cuore, in realtà, è turbato. Sì, Signore, siamo turbati, tristi, spiazzati dalla morte improvvisa di don Aldo: fratello e amico, padre e figlio per molti di noi. Siamo turbati e avvertiamo un vuoto improvviso, perché viene a mancare una di quelle persone che riempiono la vita in silenzio, come punti di riferimento insostituibili, come presenze che accompagnano, ponendosi a volte davanti, a guidare, altre volte dietro, per aspettare i passi di tutti. E lui era così: attento a tutti!

Siamo turbati, Gesù se ne accorge perché, come il nostro cuore, anche la Sua anima è stata «turbata» nel Getsemani. Il verbo greco è lo stesso che viene usato per descrivere il suo stato d'animo, nonché quello di Maria alle parole dell'angelo: «Ella rimase turbata».

«Non sia turbato il vostro cuore ma abbiate fede in Dio e anche in me...». Questo nostro turbamento, ce ne rendiamo conto, non è dovuto esclusivamente all'immediatezza dell'evento luttuoso, all'intensità del nostro dolore, allo strappo della separazione. È una questione che ha a che fare con la fede: la fede è messa alla prova dal dramma della morte; al contempo, questa morte, la morte di don Aldo, sembra quasi voler riaccendere in noi la fede.

Quando a morire è un uomo di fede così profonda, un sacerdote come lui, la sofferenza di chi resta è, quasi naturalmente, assorbita dalla fede. Don Aldo – lo confermano le testimonianze straordinarie e commoventi giunte in questi giorni, soprattutto dai suoi militari, – ha accompagnato tanti in un cammino autentico di fede. È stato capace di tradurre e trasmettere la sua fede forte in ogni compito e gesto, in ogni esperienza di vita. La sua morte ci mette ancor più davanti alla sua fede, diventando esperienza di fede per noi, come egli stesso avrebbe voluto.

Ed è anche questo che ci turba. Ci turba l'essere dinanzi a qualcosa di «grande», quasi come accadde a Maria. E di esserlo dinanzi alla morte.

«Beati i morti che muoiono nel Signore... le loro opere li seguono».

La prima Lettura (Ap 14,13) parla di una morte intesa come «beatitudine», felicità. È la morte che avviene «nel Signore».

Ed è "in" Lui che don Aldo ha vissuto tutta la sua vita, "nel" Signore. Radicato in Lui, come una casa costruita sulla roccia. Da dove potrebbe derivare, se non da qui, quella pazienza che in tanti gli riconoscono, assieme alla ferrea certezza riposta in un Padre che non abbandona, non può abbandonare?

Su questa radice, solida e forte, la sua vita sacerdotale è sbocciata,

ricca di tanti frutti, di tante «opere», in quasi 30 anni di ministero di cui 25 come cappellano militare: nel lungo tempo trascorso presso l'Accademia Navale a Livorno e negli ultimi anni, presso il comando regionale della Guardia di Finanza di Firenze prima e poi di Perugia, dove ha servito anche la Legione Carabinieri Umbria.

Quanti giovani ha accolto fin dall'inizio, consolato nei percorsi non sempre facili della carriera militare, formato umanamente e cristianamente, aiutandoli a credere, sperare, amare e continuando a camminare con loro! Seguendoli nel tempo; "perdendo" tempo – per così dire - nella cura di ogni persona, ovvero non guardando al tempo, quando si trattava delle persone.

«Le loro opere li seguono», dice il testo biblico; e il riferimento non è alle opere intese in senso di puro attivismo. Del resto, come potrebbero seguirci nella morte opere quali i nostri guadagni, i nostri prodotti, le imprese che ci hanno dato notorietà o ricchezza in vita? Don Aldo non ha puntato su tali opere: non ha sacrificato agli altari della produttività – neppure di una certa produttività pastorale - il tempo dell'ascolto, della visita quotidiana, della conoscenza e della condivisione, della fraternità gioiosa e della festa. Don Aldo si è donato, semplicemente donato!

E le opere che ci seguiranno sono proprio queste, sono le opere scaturite dalla radice divina; opere di luce, potremmo dire, che ci seguono nel senso che restano dopo di noi e, come un fascio di luce, illuminano gli altri, grazie a ciò che abbiamo donato.

Sì, cari amici, si muore; tutti moriamo e tutto muore. Ciò che resta è il dono, ogni dono fatto con amore.

Ecco la beatitudine! Ecco la felicità, non solo riservata al Cielo ma pre-gustata in terra: donarsi, fare della propria vita un dono d'amore che non morirà.

Ecco il segreto della gioia di don Aldo! Ed ecco perché la sua morte, oltre alla nostra fede, provoca anche la nostra gioia, quella più profonda, quella che si fa strada tra le lacrime, che non è estranea alla Croce. E se egli ha saputo abbracciare la Croce assieme a tanti di noi, ora siamo noi a doverlo saper vedere sulla Croce del suo amato Signore che risorgendo ha vinto la morte.

«Io vado a prepararvi un posto perché dove sono io siate anche voi». Gesù, Colui per il quale don Aldo ha dato l'esistenza, è infatti lì ad attenderlo, nel posto che Egli stesso gli ha preparato. Un'immagine stupenda: Gesù all'opera, a preparare il posto per accogliere questo suo sacerdote, così come egli, in vita, preparava i luoghi dove accogliere gli altri.

Penso alle cappelle, in particolare all'ultima, dedicata a San Giovanni XXIII, da lui voluta con forza e approntata con dedizione commovente. Con un'attenzione, una cura dei particolari, che non era solo un fattore estetico o architettonico.

La Cappella, è il luogo dove si celebra l'Eucaristia, cuore della vita di don Aldo; mi ha colpito come in molti sia rimasto impresso il suo modo assorto di celebrare la Messa, il suo stile di preghiera. La Cappella era lo spazio del cuore aperto al sacro, per permettere all'altra persona l'incontro

con Gesù.

D'altra parte, anche il «posto» che Gesù va a preparare è perché noi possiamo essere dov'è lui; è un luogo dove Egli vuole incontrarci, per riunirci a sé. E non solo a livello personale ma comunitario.

Cari amici, è lo spazio della comunione quello che la Parola di Dio ci spalanca dinanzi e che don Aldo ha abitato, offrendoci forse la sua testimonianza più eloquente. È stato capace di intessere rapporti profondi di comunione con voi, cari militari, e di essere strumento di comunione nelle vostre famiglie, sostenendole con la grazia, la vicinanza, la battuta scherzosa, nei tempi belli e in quelli difficili. Uno di famiglia, qualcuno lo ha definito.

Soprattutto capace, don Aldo, di vivere la comunione presbiterale, dono prezioso per i confratelli, per me vescovo, per tutta la nostra Chiesa.

Gesù prepara un posto per noi in Cielo, per noi insieme. Capirlo significa imparare a camminare insieme sulla terra. Don Aldo ne è stato silenzioso maestro, anche per i suoi confratelli. Ha camminato sui passi degli altri in stile gioioso e sinodale, potremmo dire; e siamo certi che il suo esempio ispirerà e sosterrà la nostra Chiesa, anche in questo tempo di Sinodo, chiamata e richiamata con forza alla comunione: questo resto, tutto il resto passa!

Nel nostro cammino, però, capita che le vie del Signore non siano le nostre, che sia da intraprendere una strada che crea vuoto, dolore, turbamento. È la strada su cui ci troviamo oggi, anche se trafitta dai raggi di luce che don Aldo ha seminato a piene mani.

Come perseverare su questa strada? Come non arrendersi dinanzi alle prove, al dolore, alla morte, veri ostacoli nel cammino di fede?

«Io sono la via», dice Gesù. C'è un Dio che non solo cammina con noi ma si fa Egli stesso strada su cui noi possiamo camminare. Un Dio al quale spesso chiediamo di renderci la via facile, mentre non ci accorgiamo, diceva Santa Teresina di Lisieux, di tutte le volte che è Lui a togliere di mezzo i sassi che ci farebbero inciampare, cadere, sbagliare, soffrire.

Gesù è la via che don Aldo ha indicato per tutta la vita. Gesù è la Vita. E se don Aldo ha tanto riempito le nostre vite è perché non vi ha portato se stesso ma la Vita stessa di Gesù, la Vita che è Gesù.

Oggi questa Vita egli la vive in pienezza, «riposa dalle sue fatiche». Riposa nel Signore, nel quale e per il quale ha vissuto, nel quale e per il quale ha donato la vita, nel quale e per il quale è morto, lasciando dietro di sé la scia luminosa e profumata delle sue opere, di tutto l'amore che ha saputo riversare sul mondo e che diventa per noi, anche nel turbamento del cuore, esperienza di fede, promessa di gioia, comunione nella gratitudine.

Grazie, Signore, per il dono grande di questo sacerdote e grazie a te, don Aldo, per il dono che continuerai ad essere, per ciascuno di noi e per la nostra Chiesa dell'Ordinariato.

Prega per noi!





# Omelia nella Messa in ricordo dei Caduti militari e civili nelle missioni di pace

Ara Coeli - 12 novembre 2021

Carissimi, la memoria dei caduti militari e civili nelle Missioni Internazionali è, per noi, molto più di un ricordo. È un appuntamento in cui ritrovarsi insieme, per ritrovare la forza per camminare e le ragioni per rinnovare, ciascuno in modo diverso, impegni e scelte di vita che aiutino la memoria dei nostri cari a sopravvivere e ad essere testimonianza e insegnamento prezioso, anche per le generazioni future. Così come sono una testimonianza viva e insostituibile coloro i quali, nelle stesse missioni, sono stati feriti talora in modo grave e invalidante e ne portano le conseguenze con dignità, con coraggio, talora con una reattività che li rende straordinari esempi di rinascita. Grazie!

In questi giorni, alla fine dell'Anno Liturgico, il Vangelo propone alcune parole pronunciate da Gesù poco prima della Passione, come per invitarci a guardare avanti, in una prospettiva che, in un primo momento, potrebbe far paura.

È il timore che le cose finiscano, che venga la "fine del mondo" di cui ogni tanto sentiamo parlare e della quale non comprendiamo esattamente il significato. C'è la paura della morte che sottende tutto questo; e di una morte intesa come fine, fine di tutto.

Voi, cari familiari e amici dei nostri caduti, vi siete incontrati con la morte in modo violento, quasi con la rapidità che il Vangelo oggi descrive: tanto in fretta da non fare in tempo a scendere dal terrazzo o tornare dal campo....

È vero. La morte dei nostri caduti è stata una morte improvvisa... tragica. E penso sia un terribile strappo al cuore ripensare a quei momenti



traumatici e che faccia ancor più male pensare ai loro ultimi istanti, alla solitudine, alla sofferenza, alla paura che possono aver vissuto.

Eppure, la Parola di Dio non si riferisce a questo, non vuole parlare di fine. O meglio, vuole offrire le indicazioni perché ogni fine – morte compresa – non significhi fine di tutto e non faccia paura. La "fine", nel brano evangelico (Lc

17,26-37), appartiene infatti a chi pensi a mangiare, bere, comprare, vendere... Chi vive così ha paura della morte perché tale modo di impostare la vita è destinato alla conclusione, è destinato a finire: della cura esagerata che poniamo nel soddisfare i nostri bisogni e accumulare i nostri averi, non resta nulla. E tutto questo certo non regala senso alla vita.

Bisogna, pertanto, guardare non "avanti" ma... "più avanti": guardare "oltre"!

Oltre se stessi, anzitutto. È quanto sanno fare donne e uomini delle Forze Armate Italiane, è quanto hanno saputo fare i nostri caduti. Impostare la vita non nella corsa alla soddisfazione di esigenze o ambizioni egoistiche, ma nella ricerca di quel «bene comune» che è per tutti e offre, a chi lo persegua, la possibilità di sperimentare la gioia di quanto invita a fare Gesù: «perdere» la propria vita per salvarla, per «mantenerla viva» dice la nuova traduzione della Bibbia.

Non siamo nati per morire, siamo nati per questo: per restare vivi! E la vita, che si consuma naturalmente, si mantiene viva solo se è volontariamente consumata per una ragione d'amore. Come luce, essa rimane accesa solo se si consuma e, così, riesce ad illuminare molti. Oggi vediamo risplendere le luci accese dai nostri cari caduti, testimonianza viva e istruttiva, formativa anche per le generazioni future.

C'è dunque una sorta di contrasto tra due modi di vivere: uno a servizio degli altri e l'altro alla ricerca di se stessi; che è poi il contrasto che passa tra gli operatori di pace, di giustizia e di legalità e coloro che, al contrario, utilizzano le vie anguste della violenza, della prevaricazione e dello scarto per perseguire i propri fini ed imporre i propri interessi.

È questa la logica della guerra, dei totalitarismi che tolgono libertà, del dominio dei potenti sui deboli; una logica contro la quale il servizio dei militari italiani cerca di lottare, non solo con la dedizione e la competenza ma anche, direi, con la prontezza.

Mentre celebriamo l'Eucaristia per i caduti, ancora in tempo di pandemia, non possiamo non ricordare pure i nostri uomini morti perché contagiati dal Covid 19, a motivo della prontezza dimostrata nei diversi servizi di emergenza, di ordine, di soccorso, di sanità...

È la prontezza di chi non si tira indietro, pagando un tributo spesso pesante per contrastare l'indifferenza che, diceva Madre Teresa di Calcutta, è il peggior male. Il messaggio evangelico, oggi, mette in luce proprio il valore di questa prontezza, caratteristica di chi non esita dinanzi al bisogno e non ha bisogno di riflettere, potremmo dire, per scegliere se donare la propria vita: perché ha vissuto tutta la vita così!

È l'esempio eloquente dei nostri caduti; ed è l'insegnamento di cui hanno bisogno i nostri giovani, per fuggire i pacifismi sterili e gli slogan vuoti e imparare a intercettare il grido di chi è oppresso dall'ingiustizia, dalla povertà, dalla violenza, con la stessa tenacia con cui stanno intercettando il grido della terra e gridano, a loro volta, per svegliare la coscienza di un mondo ripiegato su se stesso e sul proprio consumismo individualista, ignaro della devastazione che ciò procura all'ambiente.

Guardate oltre, cari giovani e cari giovani militari!

Guardate oltre la prospettiva di chi, come dice Papa Francesco, si accontenta di osservare la vita da un balcone, di confondere la felicità con un divano o di passare la vita davanti a uno schermo<sup>1</sup>... . Chi vorrà salvare

<sup>1</sup> Cfr. Francesco, Esortazione Apostolica *Christus Vivit*, 143

la propria vita la perderà: per ricordarlo, guardate a modelli quali i caduti che oggi ricordiamo.

Ma come indirizzare il nostro sguardo? Come mantenerlo costantemente proiettato oltre noi stessi e capace di accorgersi di coloro che gridano aiuto?

«I cieli narrano la gloria di Dio, l'opera delle sue mani annuncia il firmamento», canta il Salmista (Salmo 18 [19]), mentre dalla prima Lettura (Sap 13,1-9) viene indicata quella Sapienza che non si ferma a vedere le cose in se stesse, neppure a contemprarne la bellezza, ma riconosce in Dio l'autore di tutto, pure dell'ordine che regge il mondo.

Guardare oltre, cari amici, è guardare in Alto!

È saper vedere le meraviglie di Dio, delle quali l'uomo vivente è certo la più grande, mettendosi al Suo servizio per custodirle; è saper difendere la pace che – ricordava Papa Giovanni XXIII – non è che frutto dell'ordine da Dio impresso nell'universo .

Se i nostri caduti hanno saputo dire sì a una vita donata e a una morte vissuta per amore è perché hanno continuato a guardare in alto. Così, non si sono sentiti soli nello scegliere di perdere la propria vita; così, non si sono sentiti soli durante la morte. E il loro sguardo, dall'alto, non fa sentire soli voi, familiari, colleghi, amici. Non fa sentire soli neppure noi, Chiesa, famiglia che tiene nel cuore della sua affettuosa preghiera i caduti e i feriti, dicendo per tutti loro e a tutti loro un commosso grazie.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■  
Arcivescovo



# Omelia nella Festa della Virgo Fidelis

Roma, Chiesa San Roberto Bellarmino - 22 novembre 2021



«Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?».

La domanda di Gesù, nel Vangelo (Mc 3,31-35), ci raggiunge, ci provoca; non è un quesito generico, rivolto a una folla anonima. Per Gesù non esistono le folle: esiste un popolo, una comunità, una famiglia.

Ai nostri giorni, la massificazione da una parte e la solitudine dall'altra, aggravate dalla pandemia, ci portano a non riconoscerci più, a non riconoscere più l'altro in mezzo alla folla. Si confondono e si nascondono i problemi dei poveri, degli ultimi, dei profughi, dei bambini violati e abbandonati, delle donne vittime di violenza o sfruttamento, dei disperati senza lavoro, dei malati e degli anziani che soffrono e muoiono, spesso in isolamento. Nessuno ha un nome finché la folla non diventa popolo, famiglia, patria.

Ma Gesù «guarda» la folla e non vede una massa informe ma un insieme di relazioni: un popolo, una patria, una famiglia di fratelli, sorelle e madri. Celebriamo questa Eucaristia nel ricordo della *Virgo Fidelis*, Patrona dell'Arma dei Carabinieri, e, con gioia e gratitudine, salutiamo i carissimi Carabinieri che sono a servizio del nostro popolo, della nostra patria, delle nostre famiglie e che guardano alla Madonna, per imparare da Lei la fedeltà alla missione loro affidata.

Nel brano evangelico che abbiamo ascoltato, Maria è presentata tra la gente, è una del popolo, sente il senso di appartenenza che in nulla cancella la sua chiamata a diventare Madre del Messia. È del popolo, Maria, e tra il popolo è stata scelta, per un servizio al popolo, potremmo dire.

Anche i Carabinieri hanno un rapporto particolare con il popolo, con i cittadini, con la gente. Lo ha riconosciuto Papa Francesco quando ha definito la celebrazione del vostro bicentenario come un «ripercorrere due secoli

della storia d'Italia, tanto è forte il legame dell'Arma dei Carabinieri con il Paese». Un legame, in realtà, facilitato da quella «presenza capillare che vi chiama a partecipare alla vita della comunità nella quale siete inseriti, cercando di essere vicini ai problemi della gente, specialmente alle persone più deboli e in difficoltà»<sup>1</sup>.

È una peculiarità della quale essere fieri e dalla quale tutti dobbiamo imparare. Stare tra la gente, impostare relazioni autentiche con le persone, per comprenderne con concretezza i veri bisogni, le necessità; vivere in un contesto per sperimentare in prima persona i problemi che si è chiamati a risolvere ma anche per cogliere le bellezze dei luoghi, le caratteristiche delle culture, la varietà del patrimonio artistico.

È questo spirito che conferisce un valore aggiunto al vostro servizio: dal compito di vegliare sui paesini o sulle città, allo studio scientifico nell'ambito della sicurezza e della conservazione artistica; dalla protezione e cura di tanti stranieri, in Italia o nelle Missioni internazionali per la pace, alla gestione di emergenze e calamità naturali. E come non ricordare quanto avete fatto nei momenti più duri della pandemia, non solo con la gestione dei grandi problemi ma anche con la vicinanza semplice e con l'aiuto pratico alle persone più sole e in difficoltà, a tanti anziani che hanno trovato nella vostra prossimità supporto, sollievo, consolazione.

In questa, come in tante altre situazioni difficili, siete stati e siete il volto bello, generoso, disinteressato, fraterno del nostro Paese e – aggiungo, da vescovo – della nostra Chiesa, dentro la quale camminate assieme alle vostre famiglie, accompagnati dal ministero prezioso dei vostri cappellani militari.

Dunque un lavoro, il vostro, che si svolge tra la gente e per la gente, nella quale non vedete una folla, ma persone da servire. E la gente lo sa e conta su di voi.

«Ecco mia madre e i miei fratelli». Come Maria, che è Madre, voi infatti vedete nella folla ciò che vede Gesù: «Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre», Egli dice. E non si tratta tanto di eseguire quanto piuttosto di «compiere»; di aiutare Dio, per così dire, a realizzare il Suo volere, per far sì che il mondo proceda secondo la Volontà d'Amore e di pace che sgorga dal Cuore di Dio Amore; ed essere, così, «madre» anche noi.

Cari carabinieri, è una sorta di maternità il vostro servizio di protezione della vita, di ogni vita umana, assieme al servizio al bene comune, alla giustizia, alla pace. È una maternità che vi pone vicino alle tante croci degli uomini, così come Maria è stata fedele alla Sua maternità fin sotto la Croce del Figlio.

Quante madri raccolgono, nel dolore, il figlio malato, drogato, perduto, morto, talora il figlio che esse stesse abbandonano, nella speranza di donargli un futuro; penso alle scene indimenticabili di madri che gettano i figli oltre il filo spinato dell'aeroporto di Kabul o del bimbo siriano di un anno, morto di freddo in braccio alla madre, al confine tra Polonia e Bielorussia...

<sup>1</sup> Francesco, Discorso ai partecipanti all'Incontro dell'Arma dei Carabinieri, nel bicentenario di fondazione, Piazza San Pietro, 6 giugno 2014

Non sono storie lontane per voi carabinieri, non sono scene che vi lasciano indifferenti, come spesso purtroppo accade, ma hanno come risposta, silenziosa e fattiva, il vostro servizio, consumato in una dedizione esemplare, pronta, talvolta eroica, come quella dei cari caduti, che vogliamo ricordare assieme alle loro famiglie e assieme ai tanti uomini e donne dell'Arma feriti, talora in modo grave e invalidante.

Cari carabinieri, grazie perché, come Maria, siete del popolo e per il popolo; e perché siete capaci di vedere, nel popolo, non una folla anonima ma una famiglia di figli, sorelle e fratelli per i quali, come Gesù, vivere e dare la vita. È questa la fedeltà che la *Virgo Fidelis* vi insegna e dona, indicandovi la strada da seguire. Così, ripercorrendo le vicende dell'Arma, non ritroviamo solo la storia del nostro Paese ma anche la storia straordinaria di un servizio competente e solidale, di una carità generosa e fraterna, di una santità autentica: come fu per Salvo D'Acquisto e com'è, ancora oggi, per tanti nostri carabinieri che, nel silenzioso servizio quotidiano, sanno essere, per tutti, fratello, sorella, madre. Il Signore vi benedica.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■  
Arcivescovo



# Omelia nella Festa di Santa Barbara

Basilica S. Giovanni in Laterano - 3 dicembre 2021

Carissimi, al cuore della Liturgia che celebriamo c'è una Parola: la Croce. Il versetto alleluaiatico, tratto dalla prima Lettera di San Paolo ai Corinzi (1Cor 1,18), considera la Croce come Parola! È un'espressione fortissima.



La Croce parla. La Croce è linguaggio comprensibile dai

martiri come Santa Barbara che oggi celebriamo; è linguaggio che voi, carissimi amici della Marina Militare, potete capire.

Il linguaggio è strumento fondamentale dell'esistenza umana, è mezzo di comunicazione con cui ci presentiamo, raccontiamo, entriamo in relazione. E la modalità del linguaggio dice la qualità della relazione.

C'è, ad esempio, il linguaggio aggressivo, sempre più frequente ai nostri giorni; il linguaggio superficiale, quello frettoloso, quello che non tiene conto della fase di ascolto... Siamo all'inizio di un tempo particolare, il Sinodo, che Papa Francesco ha voluto per ricordare l'importanza del camminare insieme, come Chiesa e sulle strade e degli uomini. E il punto di partenza del Sinodo è proprio l'ascolto: tutti siamo chiamati ad ascoltare e poi a parlare, per costruire la comunità e percorrere strade di unità e di comunione.

Ogni linguaggio, dunque, parte dall'ascolto. Anche i linguaggi degli strumenti delle comunicazioni, oggi così diffusi e decisamente importanti per tutto il settore della Difesa. Non si rischia forse la confusione, addirittura un incidente o una catastrofe, se, ad esempio, partono dei comandi che non siano in risposta all'"ascolto" di altri segnali?

Ecco, ciò che la Liturgia di oggi ci chiede è di metterci in ascolto della Croce. Perché la Croce parla!

La Croce parla. Ma non tutti l'ascoltano!

È lo stesso San Paolo a spiegarlo con un binomio irriducibile: «La parola della Croce è stoltezza per quelli che non credono, ma per noi è potenza di Dio».

Da una parte, questa parola è «stoltezza»; il termine greco è *morìa*, che vuol dire senza sale, insipiente, potremmo dire senza significato, senza logica. E se questa parola non ha sapore, non ha significato, non ha logica, tanto vale non sentirla. In altri passi, egli dirà che la croce per alcuni è «scandalo»; e *skàndalon*, in greco ostacolo, pietra d'inciampo (cfr. 1Cor 1,23).

C'è dunque un "non ascolto" della parola della Croce; c'è un tapparsi le orecchie dinanzi al grido che dalla Croce si leva, considerandolo scandaloso, ovvero come un qualcosa che turba la tranquillità, ostacola i programmi... Non è facile rendersene conto, in una cultura in cui tante voci scomposte e spesso violente arrivano a sopraffare il grido della Croce.

C'è la voce della mentalità edonista e consumista che copre il grido di tanti malati, disabili, sofferenti nella mente e nello spirito, la cui croce, dichiarata senza significato, non si ascolta nel profondo e sfocia nell'isolamento, nell'abbandono o tenta di rispondere al dolore con la richiesta di eutanasia e addirittura, lo stiamo vedendo in questi giorni, di suicidio assistito.

C'è la voce della società opulenta e ingiusta che silenzia il grido delle tante croci di persone sopraffatte dalla fame, dalla violenza, dalla guerra, dalle persecuzioni, dai pericoli e dalle calamità naturali; uomini, donne e bambini che vivono accanto a noi o che fuggono da Paesi in cui sono loro imposte quelle croci che, purtroppo, diventano scandalo, ostacolo per le nostre comunità civili, provocando il rifiuto e la morte. E quante vere e proprie stragi di migranti si continuano a consumare: come, nell'ultimo periodo, quelle dei profughi tra Polonia e Bielorussia o del naufragio nel Canale della Manica!

La parola di queste innumerevoli e tremende croci, se non ascoltata, semina morte e rende «cimitero» la nostra terra e il «mare nostro», come ha ricordato il Papa nel videomessaggio inviato per la Visita a Cipro e in Grecia, iniziata ieri. Quel «Mediterraneo», ha specificato, dal quale «anche oggi l'Europa non può prescindere: mare che ha visto il diffondersi del Vangelo e lo sviluppo di grandi civiltà. Il Mare Nostrum, che collega tante terre, invita a navigare insieme, non a dividerci andando ciascuno per conto proprio, specialmente in questo periodo nel quale la lotta alla pandemia chiede ancora molto impegno e la crisi climatica incombe pesantemente».

Voi, uomini e donne della Marina Militare, ascoltate il grido delle croci che vengono dal mondo del mare!

Lo fate prima di tutto e soprattutto con il salvataggio di tante vite umane, mai cessato, anche nel tempo della pandemia. Quante! Quante croci di uomini, donne e bambini vi parlano ogni giorno, affidando alle vostre mani, accoglienti e pronte, il loro futuro, le loro speranze, la loro stessa esistenza.

Lo fate ascoltando, mi verrebbe di dire, quel grido del mare che, assieme al grido della terra, ci avverte di come, con i nostri comportamenti irresponsabili e violenti, stiamo letteralmente mettendo in croce il dono del creato, l'ambiente, la casa comune... E qui il vostro serio impegno per la preservazione e la cura delle acque, diventa esempio e monito per la società.

Lo fate considerando il mare come vero luogo di incontro e relazione, anche con popoli lontani; come concreto invito a «navigare insieme» scoprendo, nell'esperienza di essere tutti "sulla stessa barca", la consolante vocazione alla fraternità universale, che diventa diffusione di cultura e annuncio evangelico.

Ma tutto parte dalla «parola della croce» che, se ascoltata, diventa «po-

tenza», dice Paolo; in greco *dìnamis*, forza. Forza di amore, perché porta a vivere condivisione e compassione; forza di vita, perché, non lo dimentichiamo, la croce porta alla Risurrezione.

Cari amici, questa è la vostra forza, la forza della Marina Militare Italiana, delle nostre Forze Armate e Forze dell'Ordine: non forza che si impone con gli armamenti ma che costruisce giustizia, pace, solidarietà, fraternità, perché ascolta, difende, soccorre e ama le croci degli uomini, offrendo una testimonianza di vita e offrendo la stessa vita.

Nel nostro mondo, nella nostra Europa, nel nostro Paese, c'è bisogno sempre più di un passaggio dalla croce considerata come «stoltezza», ovvero silenziata e scartata, alla croce considerata come «potenza» di ascolto e amore; passaggio che è vera «conversione».

San Paolo stesso fa questo passaggio, dallo stato di persecutore della Croce ad apostolo del Vangelo. E ciò che provoca in lui tale conversione è l'incontro con Cristo Crocifisso, l'incontro con una Persona!

Per la persona, per ogni persona, vale la pena di «perdere la vita», dice Gesù nel Vangelo (Lc 9,23-26); e perdere la vita per gli altri, aggiunge, significa perderla per Lui. Santa Barbara, vostra Patrona, lo ha capito e con la sua testimonianza, intercessione e protezione, vi aiuta a capire la parola della Croce.

Sì, cari militari della Marina, voi capite il linguaggio di tanti crocifissi e loro capiscono il vostro, capiscono quanto bene fate loro. Così, la parola della Croce diventa parola di gratitudine per voi: un grazie che anch'io voglio dire a nome della nostra gente, del nostro Paese, della nostra Chiesa.

Il Signore vi benedica. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■  
*Arcivescovo*



# Omelia nella Festa della Madonna di Loreto

Basilica S. Pietro - 10 dicembre 2021

Carissimi fratelli e sorelle, carissimi militari dell'Aeronautica Italiana, la Festa di oggi ha un tocco di commovente intensità. Siamo riuniti nella Basilica di San Pietro, luogo significativo per la cristianità, per l'Italia, per la città di Roma; e attendiamo con trepidazione la parola e la benedizione di Papa Francesco, nella festa della Madonna di Loreto, Celeste Patrona dell'Aeronautica Militare, che chiude lo straordinario Giubileo a Lei dedicato. Straordinario, lo sappiamo, significa fuori dal comune e dall'ordinario, fuori da alcuni schemi previsti, ripetitivi. Ma non solo. Per capire il senso profondo della straordinarietà di questo Giubileo dobbiamo entrare nel cuore di Maria. E vorrei provare a farlo attraverso tre stati d'animo della Vergine al momento dell'Annunciazione.



«*Maria rimase turbata*».

Questo Giubileo è straordinario perché sempre una ricorrenza giubilare ci strappa a un'ordinarietà che può essere faticosa, noiosa, deludente... non per dare l'ebbrezza fugace di una festa che finisce ma per riportare l'attenzione alla novità sempre – sempre! – racchiusa nella quotidianità; per restituirci occhi per vedere e la sensibilità per percepire il "nuovo" che Dio semina quotidianamente nel terreno, talora arido o drammatico, delle nostre vite e della storia umana.

La pagina di Vangelo (Lc 1,26-38) che abbiamo ascoltato ha questo sapore: l'annuncio straordinario che cambia il mondo avviene in un pomeriggio di primavera in una città nascosta della Galilea. Ma Maria se ne rende conto, è «turbata» perché sente la novità di Dio irrompere nella sua quotidianità e comprende come ormai nulla sarà più come prima.

Cari militari, il tempo giubilare si è inserito nelle vostre quotidianità e ha

portato ancor più alla luce le cose straordinarie affidate all'Aeronautica Militare. È stato segnato da tappe quali l'inaugurazione e la chiusura che, nel pomeriggio, ci vedrà a Loreto; per certi versi, prepara le importanti celebrazioni per il centenario dell'Aeronautica, nel 2023. Ma l'evento più significativo è stata la *Peregrinatio Mariae*, con cui l'effigie della Vergine Lauretana ha raggiunto le varie realtà dell'Aeronautica in Italia.

È Maria che si è inserita nella quotidianità dei vostri compiti, dei quali il nostro Paese ha tanto bisogno: la difesa dello spazio aereo, il soccorso aereo, anche nelle calamità e nelle emergenze, la collaborazione interforze e quella internazionale, a supporto di tante popolazioni povere e dimenticate; la formazione, lo studio e ricerca, anche nel settore meteorologico; il servizio di ordine, armonia e bellezza reso dalle Frecce Tricolori, le cui esibizioni colorano il cielo in tanti momenti significativi o festosi, veicolando anche un senso di appartenenza nazionale... Come non vedere la straordinarietà in tale bellezza, nonché nella bellezza della dedizione ai tanti compiti voi affidati, e ricordando in particolare i vostri cari caduti?

«*Non temere, Maria*».

Questo Giubileo, però, è stato straordinario anche per l'emergenza improvvisa della pandemia da Covid 19, che ha segnato l'Anno Giubilare proprio poco dopo il suo inizio, causando peraltro un suo prolungamento. È stato ed è un tempo di paura che vi chiama in causa. E quando l'angelo dice a Maria: «Non temere», pur senza far riferimento a una paura in senso stretto, riporta un'espressione con cui, nella Bibbia, Dio accompagna alcune chiamate straordinarie a missioni che spesso fanno sentire inadeguati.

Il vostro mandato nell'imporsi della pandemia è stato straordinario: una missione faticosa, pericolosa, nuova, rispetto alla quale, a tratti, avete potuto avvertire un senso di inadeguatezza, come accade a chi operi con grande senso di responsabilità.

È stato più impegnativo il trasferimento di malati o, talora, il trasporto delle salme; l'accompagnamento di connazionali nel rientro da Paesi esteri, il trasporto di medicinali e, da un anno a questa parte, l'accurato deposito e la puntuale consegna dei vaccini...

«Non temere»: sono parole che forse avranno risuonato ai vostri orecchi ma mi piace pensare come siano parole che, in certo senso, voi stessi rivolgete a coloro ai quali offrite un servizio. Parole dette con la bocca ma anche, semplicemente, con i gesti. Vostro compito, infatti, non è solo "organizzare la sicurezza" de Paese; per questo, oserei dire, sarebbero sufficienti le tecniche raffinate nonché tutte le competenze e innovazioni di cui, certamente, l'Aeronautica Militare Italiana non è priva. Ma il vostro è un mandato che deve e vuole "dare sicurezza" alla gente, "comunicare sicurezza": per questo non bastano gli strumenti né le tecnologie, occorrono le persone; occorre la disponibilità alla relazione e la capacità di prendersi cura dell'altro. È una qualità che vi caratterizza, assieme alle altre Forze Armate; e lo fa tanto nelle relazioni interne, ad esempio nel sostegno verso i colleghi nel bisogno o i loro figli, quanto nel servizio alle persone singole

e alla popolazione.

«Come avverrà questo?».

Questo Giubileo è straordinario anche perché non ricorda solo un evento determinato da uomini; se la Madonna di Loreto vi è stata assegnata come Patrona, questo è un evento di Chiesa. Ancor più, è un fatto soprannaturale, come ogni Protezione celeste.

Maria, all'Annunciazione, si rende conto di essere davanti a un evento non solo straordinario ma soprannaturale, ovvero comprende che nelle parole dell'angelo c'è Dio. Da Dio stesso viene il mandato e in Lei sgorga la domanda: «Come avverrà questo?».

Non è – attenzione – la domanda dello scetticismo; Maria non dubita che a Dio qualcosa possa non essere possibile. Non è neppure la domanda della curiosità: chiedere «come», per Lei, non significa indagare riguardo le modalità con cui tutto avverrà.

Potremmo definirlo così: "il come dello stupore"!

Maria percepisce che in ciò che vive c'è Dio e, al contempo, sente di essere pienamente inserita nel Suo piano. Non ci accade forse, a volte, di trovarci dentro a eventi non immaginati, a situazioni che si rivelano più grandi, serie, importanti del previsto? Ci accade, certamente, ci accade anche sul lavoro. Ed è qui che, direi, deve scattare la scintilla dello stupore.

Lo stupore non può non accompagnare voi, uomini e donne dell'Aeronautica, abituati come siete a solcare il cielo; io stesso l'ho sperimentato, a volte, a bordo dei vostri velivoli... Ma c'è uno stupore ancora più intenso, quello che Maria indica. C'è, potremmo dire, un "Cielo oltre il cielo" nel quale spingere il volo.

Cari amici, Maria vi è compagna nel volo e "oltre" il volo. Vi è compagna nel vostro soccorrere e supportare, difendere e assicurare coloro che vi sono affidati; e vi è compagna nel farvi spingere in Alto lo sguardo. Fatelo sempre, nei momenti di difficoltà, timore, turbamento che portano a chiedere l'aiuto della Madre, ma anche nella gioia dello stupore. Capirete che il mandato affidato all'Aeronautica va "oltre il cielo", sa di Cielo, perché è un prezioso e inestimabile servizio di solidarietà fraterna, cura attenta e amore fino al sacrificio, per le persone e per la comunità.

Con l'intercessione della Vergine Lauretana, Dio vi benedica. Auguri di cuore e grazie. E così sia!

✠ Santo Marciànò 

Arcivescovo



# Messaggio dell'Arcivescovo per il Natale 2021

## CANCELLARE IL NATALE

Cari amici è Natale!

Si può cancellare il Natale? Lo si può eliminare dal nostro parlare, augurare, pensare...? Questa la Direttiva dell'Unione Europea, ritirata per il momento, ma che ci ha allarmato troppo poco. Non pronunciare le parole Natale, Bambino, Famiglia. E, questo, per essere inclusivi, si dice; per non escludere chi al Natale non crede, chi intenda stabilire autonomamente cosa significhi famiglia, chi al bambino non concede invece autonomia, non riconoscendone il primario diritto alla vita e alla famiglia.

Ma pensiamo davvero, per un attimo, a cancellare dal mondo il Natale.

Pensiamo a cancellarlo da tutte le Liturgie e tradizioni familiari, dalla Messa di Mezzanotte a cui andavamo da bambini dopo il cenone pieno di parenti e arricchito dalla tombola...

Pensiamo a cancellare il Natale dall'arte: a passare un colpo di spugna su tutte le Natività, le Icone della Sacra Famiglia, i Volti di Gesù Bambino che il pennello di grandi artisti ha immortalato, pensiamo a sfregiare tanti meravigliosi affreschi o a distruggere preziose sculture.

Pensiamo a cancellarlo silenziando sinfonie, opere teatrali, canti popolari che fanno la storia.



Pensiamo a cancellare il messaggio – questo sì, inclusivo veramente – di un Dio che si è fatto Uomo per tutti, che per tutti è nato e vissuto, per tutti ha patito ed è morto. Per tutti! Dai pastori, categoria di poveri e scartati del tempo; ai magi, sapienti umili e aperti al Mistero; a Erode, icona di quel potere al quale, paradossalmente, fa paura proprio il Bambino. Sì, perché Lui, dal primo vagito a Betlemme all'ultimo respiro sulla Croce, grida quanto preziosa sia la vita di ogni uomo. Sempre!

Forse, allora, questo Natale lo abbiamo già cancellato.

Forse, avvinti di consumismo, lo abbiamo svuotato a tal punto che non ci è difficile sostituirlo. Forse l'Europa ha deciso da tempo di rinunciare a sé stessa e alle proprie radici cristiane, rinunciando a proteggere la vita più povera, più piccola, più fragile, più sofferente e nascondendone il diritto alla manipolazione dietro la logica dei diritti. Ciò che «in Europa oggi va sempre più smarrendosi è proprio l'idea del rispetto di ogni vita umana, a partire dalla consapevolezza della sua sacralità», ha scritto Papa Francesco nella Prefazione al Libro *La vera Europa*, di Benedetto XVI. E nell'intervista sul volo da Atene a Roma (6 dicembre 2021), ha definito la decisione di cancellare il Natale «anacronismo», «laicità annacquata», paragonandola a quanto «tante dittature hanno cercato di fare» e chiedendo all'Europa di «prendere in mano gli ideali dei Padri fondatori, che erano ideali di unità, di grandezza, e stare attenta a non fare spazio alle colonizzazioni ideologiche».

Penso al Natale vissuto da voi militari. Penso a come il Presepe trovi accoglienza nelle Caserme, nelle Cappelle dei Presidi, negli Uffici dei Comandi. Penso alle Celebrazioni Eucaristiche che, in questi giorni di preparazione al Santo Natale, si susseguono, predisposte con cura. Penso alla Messa della Notte Santa che spesso ho avuto il dono di presiedere nelle Missioni di supporto alla pace, tra i militari lontani dalle loro famiglie e, talora, in presenza di rappresentanti di altre religioni, di certo non offesi ma grati del dono e della condivisione fraterna.

Grazie perché voi non avete svuotato il Natale ma, dietro le tradizioni, ne custodite il messaggio di Vita, difendendo la vita e la dignità di ogni persona, germe irrinunciabile di giustizia, amore e pace! Sì. Non si include silenziando la parola, la storia o la natura di cose e persone. Non si accoglie rinunciando alle proprie radici o obbligando altri a farlo! Il seme dell'inclusione, dell'accoglienza, della fraternità è tutto in quel Bambino, in quella Famiglia, in quel Natale che vogliamo cancellare.

Fermiamoci, forse siamo in tempo! E Buon Natale di cuore.

✠ Santo Marciànò

Arcivescovo

# Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e  
Attività pastorali





---

**TRASFERIMENTI E INCARICHI**  
**OTTOBRE – NOVEMBRE – DICEMBRE 2021**

**Don Simone SALVADORE**

Viene trasferito dal Reggimento Artiglieria a Cavallo "Voloire" in Vercelli al Comando Regionale Lombardia Guardia di Finanza in Milano – sede di servizio Comando Provinciale Della Guardia di Finanza in Como.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Ufficio Documentale Esercito – Como;
- Comando Reparto Operativo Aeronavale Guardia di Finanza – Como;
- Comando Provinciale della Guardia di Finanza – Lecco;
- Comando Provinciale della Guardia di Finanza – Sondrio;
- Comando Provinciale della Guardia di Finanza – Varese.

Decorrenza dal 01/12/2021

Il 02/11/2021

**Don Lorenzo COTTALI**

Viene trasferito dal Comando Regionale Lombardia Guardia di Finanza in Milano – sede di servizio Comando Provinciale della Guardia di Finanza in Como al Comando Legione Carabinieri Lombardia in Milano – sede di servizio Comando Provinciale Carabinieri in Brescia.

Riceve estensione d'incarico presso i seguenti Enti:

- Centro Documentale – Brescia;
- Comando Provinciale Carabinieri – Cremona;
- Comando Provinciale Carabinieri – Mantova;
- Comando Provinciale Carabinieri – Bergamo;
- Comando Provinciale Carabinieri – Sondrio.

Decorrenza dal 01/12/2021

Il 02/11/2021

**SACERDOTI COLLABORATORI**

**Don Alessio BARTOLINI**

Viene nominato Sacerdote Collaboratore con Incarico Canonico Condiviso presso il 183° Reggimento Paracadutisti "Nembo" – Pistoia.

Decorrenza dal 06/12/2021

Il 02/12/2021

### **Don Tiziano STERLI**

Viene nominato Sacerdote Collaboratore in Servizio Canonico Esclusivo presso il Comando Provinciale Carabinieri – Brescia..

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Centro Documentale – Brescia;
- Comando Provinciale Carabinieri – Cremona;
- Comando Provinciale Carabinieri – Mantova;
- Comando Provinciale Carabinieri – Bergamo;
- Comando Provinciale Carabinieri – Sondrio.

Decorrenza ora per allora dal 22/10/2021 e fino al 30/11/2021  
Il 02/11/2021

### **Don Emanuele BOLOGNINO**

Viene nominato Sacerdote Collaboratore con Incarico Canonico Condiviso presso i seguenti Enti:

- Comando Legione Carabinieri Umbria – Perugia;
- Comando Regionale Umbria Guardia di Finanza – Perugia;
- Distaccamento Logistico di RAMDIFE – Orvieto (TR).

Decorrenza dal 17/11/2021 al 31/05/2022  
Il 17/11/2021

### **Don Emanuele BOLOGNINO**

Viene nominato Sacerdote Collaboratore con Incarico Canonico Condiviso temporaneamente anche presso i seguenti Enti:

- Scuola di Lingue Estere dell'Esercito – Perugia;
- Comando Militare Esercito Umbria – Perugia.

Decorrenza dal 30/11/2021 e fino al rientro di **don Lionel Nicolas Michel HEDREUL** che sarà impegnato nella missione bilaterale di supporto in Niger.

Il 23/11/2021

### **Don Edoardo ROSSI**

Viene nominato Sacerdote Collaboratore con Incarico Canonico Condiviso temporaneamente presso il seguente Ente:

- 1° Rgt. Granatieri di Sardegna / 2° Battaglione "Cengio" (Caserma "G. Garibaldi") – Spoleto (PG).

Decorrenza dal 30/11/2021 e fino al rientro di don Lionel Nicolas Michel HEDREUL che sarà impegnato nella missione bilaterale di supporto in Niger.

Il 23/11/2021



### **Don Nelson ABRAHAM**

Viene nominato Sacerdote Collaboratore con Incarico Canonico Condiviso temporaneamente presso il seguente Ente:

- AID – Stabilimento Militare del Munizionamento Terrestre – Baiano di Spoleto (PG).

Decorrenza dal 30/11/2021 e fino al rientro di don Lionel Nicolas Michel HE-DREUL che sarà impegnato nella missione bilaterale di supporto in Niger.

Il 23/11/2021

### **Don Eugenio CAMPINI**

Viene nominato Sacerdote Collaboratore con Incarico Canonico Condiviso temporaneamente presso il seguente Ente:

- Centro di Selezione e Reclutamento Nazionale dell'E.I. – Foligno (PG).

Decorrenza dal 30/11/2021 e fino al rientro di don Lionel Nicolas Michel HE-DREUL che sarà impegnato nella missione bilaterale di supporto in Niger.

Il 23/11/2021

## **ESTENSIONI D'INCARICO**

### **Don Antonio DI SAVINO**

Effettivo al Comando Divisione "Vittorio Veneto" in Firenze, gli viene revocata l'estensione d'incarico presso il seguente Ente:

- 183° Reggimento Paracadutisti "Nembo" – Pistoia.

Decorrenza dal 06/12/2021

02/12/2021

## **CHIAMATE IN SERVIZIO**

### **Don Gian Paolo SINI**

Viene designato Cappellano Militare di Complemento presso il Comando Aeroporto Militare – Cameri.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Rgt. "Nizza Cavalleria" (1°) – Bellinzago Novarese;
- Reggimento Artiglieria a Cavallo "Voloire" – Vercelli;
- Reggimento Gestione Aeree di Transito (RSOM) – Bellinzago Novarese;
- Parco Mezzi Cingolati e Corazzati – Lenta (VC).

Decorrenza dal 01/12/2021

Il 23/11/2021

## **ORDINI DI MISSIONE**

### **Don Elia DI NUNNO**

Viene inviato in missione in Niger per l'Assistenza Spirituale ai militari del Contingente Italiano impiegato nella missione bilaterale di supporto (MISIN).

Giorno e luogo di invio missione: 08/01/2022 – Aeroporto Militare di Pisa.

Il 06/12/2021

### **Don Marco MININ**

Viene inviato in Libano e assegnato in forza al Contingente Italiano di stanza a Shama per l'Assistenza Spirituale ai militari impiegati nella missione di supporto alla pace.

Giorno e luogo di invio missione: 14/01/2022 – Aeroporto Militare di Pratica di Mare (Pomezia).

Si richiama invece in sede don Alaa ALTARCHA alla Scuola Allievi Carabinieri in Torino, suo comando di appartenenza.

Partenza dal Libano e luogo di rientro in Italia: 04/02/2022 – Aeroporto di Villafranca di Verona (VR).

Il 09/12/2021

### **Don Mauro Nazzareno MEDAGLINI**

Riceve ordine d'imbarco temporaneo su Nave Margottini – Missione SNMG 2 (Standing NATO Maritime Group 2).

Data di imbarco: 09/12/2021

Il 03/12/2021

### **Don Gianni CIORRA**

Viene disposto il rientro da imbarco temporaneo su Nave Virginio Fasan – Standing Nato Maritime Group 2 (SNMG 2) al 7° Reggimento Trasmissioni in Sacile (PN), suo comando di appartenenza.

Luogo e data termine imbarco: La Spezia – 16/12/2021

Il 13/12/2021

### **Don Ignazio IACONE**

Viene disposto il rientro da imbarco temporaneo su Nave Carabiniere – Operazione Mare Sicuro al Comando Provinciale Guardia di Finanza in Salerno, suo comando di appartenenza.

Luogo e data termine imbarco: Taranto – 28/12/2021

Il 13/12/2021



### **Don Cesare GALBIATI**

Si dispone invio in missione in Kuwait per l'Assistenza Spirituale ai militari impiegati nella missione di supporto alla pace.

Data e Luogo di partenza: 04/12/2021 – Aeroporto Militare di Pisa.

Si dispone mentre il rientro di don Francesco CAPOLUPO dalla suddetta missione.

Data e luogo di rientro: 06/12/2021 – Aeroporto Militare di Pisa.

Il 22/11/2021

### **Don Paolo SOLIDORO**

Rientra da missione "Joint Enterprise" (Kosovo) e riassegnato al Comando Aeroporto Sigonella.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- 41° Stormo A/S Sigonella;
- 137a Squadriglia Radar Remota Noto (SR);
- Centro Documentale Catania;
- 62° Reggimento Fanteria "Sicilia" Catania.

Ultimo giorno di contingentamento: 29/10/2021

Il 11/11/2021



## Agenda pastorale ottobre – dicembre 2021

- 1 OTTOBRE** Guidonia (RM), ore 11.00, Hangar SEA dell'Aeroporto - cerimonia di consegna della Bandiera di Istituto al 60° Stormo
- 2** Roma, ore 9.00, S. Messa presso il santuario del Divino Amore e pellegrinaggio del Cappellani del Lazio
- 3** Tortora CS, ore 18.00, S. Messa e cresime nella parrocchia S. Stefano
- 4** Lamezia Terme (CZ), S. Messa in occasione del 25° di costituzione del 2° Rgt Aves "Sirio"  
Incontro con il personale del Distaccamento Aeronautica di Montescuro (CS)
- 5** Catanzaro, ore 10.00, benedizione del nuovo poliambulatorio della Guardia di Finanza ore 11.00 Consacrazione della Cappella del Ss. Rosario, cappella del comando Regionale della GdF
- 6** Roma, ore 9.30, Riunione del consiglio presbiterale
- 7** Roma, Basilica di S. Vitale ore 10.30, S. Messa e consegna del decreto dei patroni del Corpo di Commissariato dell'Esercito ore 18.00, Seminario – Vespri e giuramento dei futuri diaconi
- 8** Cerimonia del Cambio del Segretario Generale della Difesa/DNA
- 9** Cagliari, incontro dei cappellani della Sardegna Iglesias, ore 16.00, Cresime presso la Scuola allievi carabinieri
- 10** Cagliari, ore 10.30, S. Messa e Cresime per i militari
- 11** Roma, Basilica S. Maria in Ara Coeli, ore 10.30, S. Messa nella festa di San Giovanni XXIII, patrono dell'Esercito Italiano
- 12** Verona, pellegrinaggio al Santuario Madonna della Corona (Ferrara di Monte Baldo) con i militari del *COMFOTER SUPPORTO*
- 13** Roma, ore 15.30, inaugurazione Anno Accademico del CASD ore 17.00, manifestazione in ricordo della deportazione del Ebrei di Roma promossa dall'associazione Ricordiamo Insieme
- 16** Roma, ore 10.00, Chiesa S. Caterina a Magnanapoli, S. Messa e cresime per gli allievi della Scuola Ufficiali Carabinieri
- 18-22** Assisi, Domus Pacis - Corso annuale di formazione per i cappellani militari

**Ottobre**

- 22** Assisi, Basilica S. Maria degli Angeli ore 11.00, Ordinazioni diaconali
- 23** Eremo di San Vitaliano (Casola di Caserta), ore 11.00, S. Messa e ricordo dei militari e civili caduti nelle missioni internazionali di pace
- 26** Milano, Scuola Militare Teuliè, inaugurazione nuovo alloggio cappellano e S. Messa
- 27** Bergamo, inaugurazione della nuova sede dell'Accademia della Guardia di Finanza
- 28** Roma, Cerimonia di avvicendamento del Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica
- 1 Novembre** Roma, ore 10.30, S. Messa nella Basilica Santa Maria ad Martyres-Pantheon
- 2** Roma, Basilica S. Maria degli Angeli ore 16.30, Santa Messa in memoria dei caduti e ricordo del centenario dell'accoglimento in Roma del feretro del Milite Ignoto
- 4** Roma, Altare della Patria ore 10.00, Deposizione di una corona sulla Tomba del Milite Ignoto da parte del Presidente della Repubblica in occasione del Giorno dell'Unità Nazionale e Giornata delle Forze Armate  
ore 16.00, Cerimonia di avvicendamento del Capo di Stato Maggiore della Marina  
ore 18.00, Cappella del Seminario, primo incontro della Scuola di Preghiera
- 5** Roma, ore 11.00, Cerimonia di avvicendamento del Capo di Stato Maggiore della Difesa
- 6** Firenze, Palazzo Vecchio ore 10.30, Cerimonia di assegnazione "Scudi di San Martino"
- 7** Canicattì (AG), ore 18.00, S. Messa e ricordo del Beato Rosario Livatino
- 8** Palermo, parr. S. Mamiliano, ore 10.30, S. Messa e Cresime
- 9** Livorno, cattedrale, ore 10.00, S. Messa e ricordo del 50° anniversario della tragedia della Meloria
- 10** Altavilla Silentina (SA), Funerale di don Aldo Nigro
- 11** Pisa, Cappella-Sacrario ai Caduti di Kindu, ore 10.00, S. Messa nel 60° anniversario dell'eccidio di Kindu



## Novembre

- 12** Roma, Basilica S. Maria in Ara Coeli, S.Messa e ricordo dei caduti militari e civili nelle missioni internazionali di sostegno alla pace
- 17** Ostia (RM), Conferenza presso la Scuola di Polizia economico-finanziaria della GdF e benedizione cappella
- 18-19** Roma, incontro di formazione per i preti giovani
- 22** ma, parr. S. Roberto Bellarmino, ore 8.30, S. Messa nella Festa della B.V. Maria Virgo Fidelis, patrona dell'Arma dei Carabinieri (diretta TV2000) ore 10.30, Liturgia di Consacrazione della nuova cappella del Comando Generale della Guardia di Finanza
- 22-24** Roma, Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana
- 25** Bologna, ore 11.00, Liturgia di Consacrazione della nuova Cappella del 5° Rgt Carabinieri "Emilia Romagna"
- 26** Parma, Cattedrale, ore 10.30, S. Messa nella Festa della B.V. Maria Virgo Fidelis, patrona dell'Arma dei Carabinieri
- 27** Orvieto (TR), Cattedrale, ore 11.00, S. Messa e Cresime per gli allievi della Scuola Addestramento di Specializzazione della GdF
- 29** Bari, ore 15.30, S. Messa e Cresime presso la Scuola Allievi Finanziari
- 30** Persano (SA), ore 9.30, Incontro con il personale del Comprensorio militare e celebrazione delle Cresime
- 1 Dicembre** Ladispoli (RM), ore 10.30, Dedicazione della Chiesa di San Giuseppe, presso il *Distaccamento del Raggruppamento Unità Difesa*
- 2** Roma, ore 18.30 Seminario – Incontro della Scuola di Preghiera
- 3** Roma, Basilica San Giovanni in Laterano, ore 10.00, S. Messa nella festa di Santa Barbara, Patrona della Marina Militare
- 5** Marghera (VE), ore 11.00, S. Messa presso la Chiesa della Fondazione Opera S. Maria del Porto (*Mariport*)

**Dicembre**

- 6** L'Aquila, Chiesa S. Bernardino – S. Messa e Cresime per gli allievi della Scuola Ispettori e Sovrintendenti della Guardia di Finanza.
- 7** Assisi, Basilica S. Maria degli Angeli, ore 21.15, preghiera dell'Akathistos
- 8** Assisi, Basilica S. Maria degli Angeli, ore 11.30, S. Messa nella Solennità dell'Immacolata Concezione
- 10** Roma, Basilica S. Pietro, ore 10.30, S. Messa nella Solennità della B.V. di Loreto, patrona dell'Aeronautica, e incontro con il S. Padre
- 13** Trento, incontro con il personale del 2° Reggimento Genio Guastatori – Benedizione Statua della patrona S. Barbara e visita al Museo degli Alpini
- 14** Pompei (NA), Santuario B.V. del Rosario, ore 10.00 S. Messa con i militari e le forze di polizia della Campania, in preparazione al S. Natale Roma, Chiesa S. Caterina a Magnanapoli, 20.30, concerto della Cappella Musicale dell'Ordinariato Militare
- 15** Roma, Chiesa S. Roberto Bellarmino, ore 11.30, S. Messa con il personale del Comando Militare della Capitale Seminario S. Giovanni XXIII, incontro augurale con le diverse realtà militari del comprensorio Cecchignola
- 16** Roma, ore 14.00, S. Messa in preparazione al S. Natale con il personale del Segretariato Generale della Difesa
- 20** Roma, Chiesa S. Camillo, ore 10.00, S. Messa in preparazione al S. Natale con il personale del Comando unità forestali, ambientali e agroalimentari dei Carabinieri
- 21** Roma, Cappella del Policlinico Militare del Celio, ore 11.30 S. Messa per il personale e i pazienti del Policlinico militare  
ore 17.30, incontro con i militari impegnati nella gestione dell'Hub vaccinale della Cecchignola e con i bambini sottoposti alla campagna vaccinale



## Piccola cronaca di una ripartenza sotto lo sguardo di Maria

Guidati dalla Provvidenza, dopo un anno di sosta a causa del Covid-19, il 1° ottobre si è svolto il 14° pellegrinaggio della 10<sup>a</sup> Zona Pastorale al Santuario del Divino Amore. "Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio" è stato il tema di quest'anno. Siamo ripartiti proprio sotto lo sguardo di Maria. Non-



ostante non fosse possibile fare il tradizionale pellegrinaggio a piedi, con la camminata notturna, per rispettare le regole legate alla pandemia, nulla ci ha impedito di fare "il pellegrinaggio del cuore". Come sentinelle nella notte, ci siamo ritrovati davanti la "torre del primo miracolo", per una veglia mariana guidati dal Cardinale Enrico Feroci, Parroco del Santuario. Il porporato, con parole semplici che arrivano al cuore, non solo ci ha fatto sentire a casa, ma ci ha introdotto alla preghiera del Santo Rosario, animata dal canto dei seminaristi del Divino Amore.

I misteri del rosario sono stati recitati da alcuni militari rappresentanti le cinque Forze Armate. Poi tutti a casa a riposare, avendo aperto lo spazio del cuore allo Spirito.

Il giorno seguente, come sentinelle del mattino, ci siamo ritrovati al Santuario antico, per la messa celebrata dal nostro Arcivescovo, Monsignor Santo Marciànò. Il presule, nell'omelia ha parlato di Maria quale Madre del bell'Amore, lasciandoci avvolgere da Lei.

Come frutto del nostro pellegrinaggio, Monsignor Marciànò ha voluto regalarci una profonda meditazione sui "Doni dello Spirito". Alla celebrazione hanno partecipato militari, familiari e molti Cappellani della zona pastorale, mentre il servizio liturgico è stato curato dai seminaristi dell'Ordinariato Militare. A fine celebrazione, l'Arcivescovo ha donato ai presenti un rosario, con l'impegno di pregare per tutti i Militari della Chiesa Ordinariato. Una magnifica ripartenza che ci ha confortato e ha ci ha rafforzato nella nostra Fede. *(Don Donato Palminteri)*

## Pellegrinaggio del PASFA sulle orme del Beato Rosario Livatino

Nei giorni di sabato 06 e di domenica 07 novembre, l'Associazione per l'Assistenza Spirituale alle Forze Armate (P.A.S.F.A.) ha promosso un pellegrinaggio nei luoghi del Beato Rosario Angelo Livatino, primo magistrato elevato agli onori dell'altare come martire.

La mattina di sabato, la Presidente Nazionale, Mariagiovanna Iommi, si è recata, accompagnata da Enzo Gallo dell'Associazione "Amici del Giudice Rosario Angelo Livatino", presso la stele che ricorda il luogo dell'uccisione del magistrato sulla SS 640, avvenuta il 21 settembre 1990.

Qui, a nome del P.A.S.F.A., la Presidente Nazionale ha offerto un omaggio floreale. Tante, a seguire, le visite di luoghi significativi e a rappresentanti del mondo civile ed ecclesiale locale. Giorno 7 l'arrivo dell'Ordinario militare. Alle 18:00 ha presieduto l'Eucaristia a conclusione del pellegrinaggio. Dopo la Messa, Mons. Marciànò ha sostato in preghiera dinanzi la tomba del Beato Livatino, prima di lasciare Canicattì. (*Don Massimo Carlino*)



## Al via, in Seminario, la formazione dei Sacerdoti Giovani

Oggi la formazione del presbitero non può esaurirsi nel percorso di seminario ma, a ragione del tempo ricco di cambiamenti in cui viviamo, richiede un aggiornamento e una formazione continua specialmente per un sacerdote che esercita il proprio ministero in una realtà poliedrica come quella militare.

Sono così ripresi, dopo un anno di sospensione a motivo della pandemia, gli incontri del Giovane Clero con il Vescovo al Seminario Maggiore "San Giovanni XXIII" – Scuola Allievi Cappellani. Il momento della due giorni di formazione (18 e 19 novembre 2021) ha riguardato i sacerdoti con meno di dieci anni di ordinazione, sia incardinati nella Diocesi Ordinariato Militare, e quindi ex alunni del Seminario, sia provenienti da altre diocesi, o comunque in servizio come cappellani da meno di cinque anni.

Giovedì dopo la celebrazione della Messa nella cappella del Seminario è stata la parola paterna e il magistero di mons. Santo Marciànò ad introdurre la due giorni di formazione. Don Santo ha voluto tracciare un identikit del sacerdote cappellano militare, prete che "fa vedere" il Vangelo vivendo il sacerdozio come annuncio esistenziale, ben lungi dal vantare diritti, ma vivendo prima di tutto la relazione con il Signore nella preghiera: è questa la relazione fondante che apre alla relazione con i fratelli perché



se un prete vive la preghiera come fondamento, la percepisce come essenziale e la insegna agli altri diventando "attraente". Preti – ha esortato – in grado di annunciare "con la vita" il Vangelo anche a chi non ascolta più l'istituzione Chiesa, capaci di intercettare il bisogno esistente, ma sopito, di Dio che alberga nel cuore di ogni giovane. L'unico privilegio che un cappellano militare, a buon diritto, può vantare è di vivere in stretta sinergia con i giovani e le giovani militari diventandone di essi maestro e compagno.

La mattinata del venerdì è stata dedicata alla formazione spirituale-culturale a cura di dom Ildebrando Scicolone, monaco benedettino, abate emerito del monastero di San Martino delle Scale, per decenni docente di liturgia al Pontificio Istituto Liturgico in Roma, istituto del quale è stato anche preside per due mandati. Padre Scicolone è testimone vivente del processo di genesi, nascita e sviluppo della riforma liturgica iniziata e voluta dal Concilio Vaticano II e tutta la sua formazione e il suo servizio alla Chiesa è stato vissuto nell'ottica di contribuire all'inculturazione della liturgia riformata nel contesto sociale odierno. In questo primo incontro dom Ildebrando ha voluto condividere con i sacerdoti presenti alcune riflessioni a partire dalla importanza e centralità della parola di Dio nella liturgia: aspetto questo che non concerne solo la proclamazione e la predicazione, ma la possibilità di trarre delle proficue catechesi di evangelizzazione adatte al mondo odierno a partire dalla liturgia che vede nella Parola la sua fonte principale.

Le varie parti della formazione sono state intervallate da momenti di condivisione fraterna, dai pasti in seminario, momenti favorevoli per conoscersi, rinsaldare o creare relazioni fraterne essenziali per la vita del presbiterio in comunione con il Vescovo. I cappellani che si sono affacciati da poco alla realtà dell'Ordinariato Militare hanno così avuto la possibilità di presentarsi e farsi conoscere, invitati anche dal clima semplice, cordiale e familiare creatosi fra i presenti.

La celebrazione eucaristica conclusiva della due giorni è stata arricchita da un momento alto di spiritualità e annuncio evangelico. L'Arcivescovo infatti durante la Messa ha impartito i sacramenti della iniziazione cristiana al tenente colonnello Domenico Menna, comandante di battaglione al XIII Reggimento Carabinieri "Friuli Venezia Giulia", che ha fatto esperienza di "Gesù che salva" proprio nel teatro operativo all'estero grazie all'incontro con don Marco Minin (che lo ha accompagnato al battesimo come padrino) e don Bruno Mollicone che hanno camminato assieme a lui alla scoperta della dimensione della fede. La formazione permanente vedrà i sacerdoti giovani ritrovarsi nuovamente in Seminario nei mesi di febbraio e marzo 2022. (*Christian Massaro*)

## Il Vicario generale in visita al contingente italiano

Dal 14 al 16 dicembre il Sottosegretario alla Difesa, Stefania Pucciarelli, ha fatto visita al contingente italiano in Egitto a Sharm el-Sheikh. Della delegazione hanno fatto parte il Vicario generale, mons. Sergio Siddi, accompagnato dall'economista, don Pasquale Madeo. La missione dell'MFO (teams di osservazioni mobili) è quella di "osservare", "verificare" e "riportare" possibili violazioni al Trattato di Pace e facilitare il dialogo militare tra Egitto e Israele, al fine di garantire e promuovere la massima trasparenza e mantenere un clima di pace duratura in Sinai tra i due Stati.

Il Vicario ha anche presieduto una celebrazione eucaristica in suffragio dei caduti Umberto Riccardo, Mauro Ricci e Ivan Fabozzi.

"Insieme al Vicario Generale, Monsignor Siddi, abbiamo salutato questi uomini e donne portando loro anche la vicinanza delle Istituzioni italiane in prossimità delle feste". Così il Sottosegretario che ha poi aggiunto: "... una bella dimostrazione di pronta reazione e grande capacità di adattamento nel perseguire gli obiettivi della missione assegnata che, nel seguire a riscuotere il plauso dei Paesi della Coalizione, qualifica ulteriormente l'immagine della Marina Militare e dell'Italia in un abilitante contesto internazionale".





## Il Servo di Dio don Quintino Sicuro

Don Quintino mi è apparso, man mano che mi avvicinavo alla sua statura spirituale e alla sua figura umana e sacerdotale, un gigante della fede...

Sono convinto che sia stata la Provvidenza a metterlo sulla mia strada, dandomi la gioia di conoscerlo e di lavorare perché la sua causa di beatificazione proceda per il bene di tutta la Chiesa...

Voglio sottolineare alcuni raggi di luce che emanano dalla personalità di questo santo sacerdote (ex finanziere ndr) e che mi hanno colpito fin dai primi momenti dell'incontro con lui.

La prima luce è il suo appassionato amore a Cristo, al punto di desiderare di vivere come lui, imitandone e riproducendone anche gli aspetti più materiali...

La seconda è la luce della preghiera. La sua spiccata tensione a vivere di preghiera si manifestava memore dell'evangelico "bussate e vi sarà aperto" ...

La terza luce è lo spirito di penitenza che lo animava. Sottolineo come lo spirito di penitenza nascesse da una consapevolezza di sé che si traduceva in una grande umiltà. Le penitenze e i sacrifici avevano lì la loro sorgente più vera.

Non erano un esercizio di sterile masochismo ma scaturivano da una esigenza del cuore. Ultimo fra tutti, povero e piccolo, ricco solo di Dio, non riteneva necessarie per sé tante cose; solo Dio gli bastava. (dalla presentazione di mons. Douglas Regattieri, Vescovo di Cesena-Sarsina)



